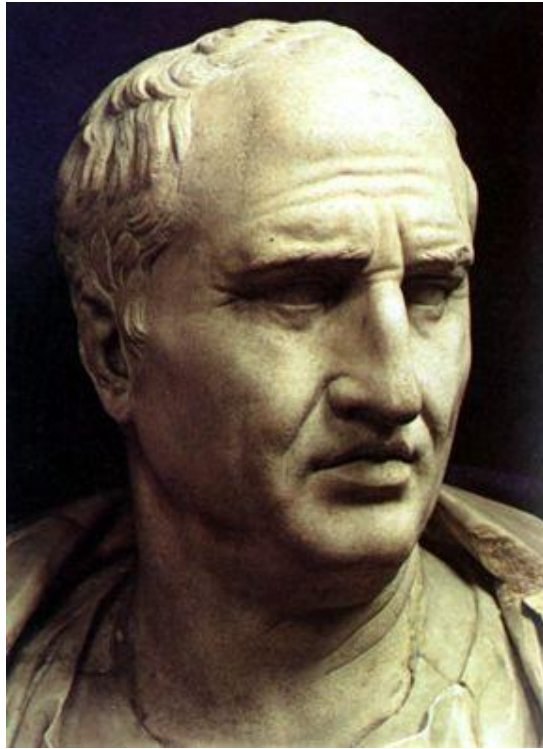


Marco Tullio Cicerone

Cato maior, de senectute



Traduzione di

Luigi Chiosi

INTRODUZIONE

Il *Cato Maior*, trattatello di Cicerone sulla vecchiaia scritto nel 44 a.C., fu redatto dall'Arpinate in forma di dialogo: Catone il Censore, in età avanzata, spiega a Scipione Emiliano e a Caio Lelio quanto infondate siano le accuse rivolte alla vecchiaia e come esistano molteplici attività che la rendono degna di esser vissuta con serenità. L'appassionata difesa della vecchiaia, affidata a Catone, la cui florida ed attivissima età tarda è la migliore confutazione delle accuse che si sentono spesso ripetere contro la vecchiaia: l'inattività a cui obbligherebbe la debolezza fisica, la privazione dei piaceri, l'avvicinarsi della morte.

Attraverso numerosi esempi, citando luminose figure della storia romana, Cicerone esalta la saggezza e i beni interiori dell'età avanzata, le gioie dello spirito in contrapposizione al decadere delle forze del corpo. Il trattato si conclude con un celebre passaggio sull'immortalità dell'anima e sulla serena attesa della morte.

Nel *Cato maior* Cicerone trasfigura l'amarezza per una vecchiaia la quale, oltre al decadimento fisico e all'imminenza della morte, sembra soprattutto temere la perdita della possibilità di intervento politico. Tuttavia Cicerone, immedesimandosi nell'austera figura di Catone il Censore, tratteggia una vecchiaia nella quale si armonizzano in maniera perfetta il gusto per l'*otium* e la tenacia dell'impegno politico, due opposte esigenze che l'Arpinate ha cercato invano di conciliare lungo tutto l'arco della sua vita.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

I.1. *“O Tite, si quid ego adiuero curamve levasso, quae nunc te coquit et versat in pectore fixa, ecquid erit praemi?”. Licet enim mihi versibus eisdem adfari te, Attice, quibus adfatur Flamininum “Ille vir haud magna cum re, sed plenus fidei;” quamquam certo scio non, ut Flamininum, “Sollicitari te, Tite, sic noctesque diesque.” Novi enim moderationem animi tui et aequitatem, teque non cognomen solum Athenis deportasse, sed humanitatem et prudentiam intellego. Et tamen te suspicor eisdem rebus quibus me ipsum interdum gravius commoveri, quarum consolatio et maior est et in aliud tempus differenda. Nunc autem visum est mihi de senectute aliquid ad te conscribere.*

2. *Hoc enim onere, quod mihi commune tecum est, aut iam urgentis aut certe adventantis senectutis et te et me etiam ipsum levare volo; etsi te quidem id modice ac sapienter, sicut omnia, et ferre et laturum esse certo scio. Sed mihi, cum de senectute vellem aliquid scribere, tu occurrebas dignus eo munere, quo uterque nostrum communiter uteretur. Mihi quidem ita iucunda huius libri confectio fuit, ut non modo omnis absterserit senectutis molestias, sed effecerit mollem etiam et iucundam senectutem. Numquam igitur satis digne laudari philosophia poterit, cui qui pareat, omne tempus aetatis sine molestia possit degere.*

3. *Sed de ceteris et diximus multa et saepe dicemus; hunc librum ad te de senectute misimus. Omnem autem sermonem tribuimus*

I.1. "O Tito, se ti aiuterò ed allevierò l'angoscia, che ora ti brucia e ti tormenta confitta nel petto, quale premio avrò?" Posso infatti rivolgermi a te, o Attico¹, con gli stessi versi con cui si rivolge a Flaminino "quell'uomo, non di grandi ricchezze, ma pieno di lealtà." Benché io sappia per certo che tu non, come Flaminino, "sei angustiato così, o Tito, giorno e notte."² Conosco infatti la misura e l'equilibrio del tuo animo, e mi rendo conto che da Atene non solo hai riportato il soprannome, ma anche cultura e saggezza. E tuttavia ho il sospetto che tu sia preoccupato per le stesse cose per le quali lo sono abbastanza seriamente io stesso; il consolarsi da esse è impresa assai ardua e da rimandare in altro momento. Ora invece mi è parso opportuno comporre per te qualcosa sulla vecchiaia.

2. Infatti desidero sollevare te, e anche me stesso, di questo peso, che a me è in comune con te, della vecchiaia o che già incombe o che certo si appresta. Sebbene sappia per certo che, come ogni cosa, tu la sopporti e la sopporterai con equilibrio e saggezza. Ma volendo scrivere qualcosa sulla vecchiaia, tu mi ti presentavi alla mente degno di un tale dono, di cui l'uno e l'altro di noi possa godere in comune. E poi la stesura di questo libro mi è stata così piacevole che non solo ha spazzato via tutte le angosce della vecchiaia, ma mi ha anche reso la vecchiaia dolce e gradita. Mai dunque si potrà lodare abbastanza degnamente la filosofia: chi ad essa si conforma può trascorrere senza affanno ogni età della vita.

3. Ma su altri argomenti abbiamo già detto molte cose e spesso diremo; questo libro sulla vecchiaia lo abbiamo dedicato a te. Ho poi

¹Tito Pomponio Attico, letterato e storico romano (Roma 109 - † 32 a.C.). Editore e commerciante di opere d'arte, soggiornò a lungo (87-65) ad Atene, ma il soprannome di Attico gli venne dall'adozione di suo zio, Q. Cecilio Pomponiano Attico. Assai ricco, si tenne costantemente lontano dalla politica, stringendo legami di amicizia con uomini eminenti di tutti i partiti e mostrandosi con tutti generoso, specie nelle ore tristi. La sua interessante personalità ci è nota attraverso la biografia di Cornelio Nepote e soprattutto attraverso le lettere (396, datate dal 65 al 44) a lui indirizzate da Cicerone, al quale fu legato da grande amicizia.

² I versi citati sono tratti dagli Annales di Nevio e sono le parole con le quali un pastore si rivolge al console Tito Quinzio Flaminino, durante la guerra contro Filippo V di Macedonia, per consigliarlo sulla tattica da adottare per aggirare la postazione nemica.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

non Tithono, ut Aristo Cius, (parum enim esset auctoritatis in fabula), sed M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio; apud quem Laelium et Scipionem facimus admirantis quod is tam facile senectutem ferat, eisque eum respondentem. Qui si eruditius videbitur disputare quam consuevit ipse in suis libris, attribuito litteris Graecis, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute. Sed quid opus est plura? Iam enim ipsius Catonis sermo explicabit nostram omnem de senectute sententiam.

II. 4. SCIPIO: Saepe numero admirari soleo cum hoc C. Laelio cum ceterarum rerum tuam excellentem, M. Cato, perfectamque sapientiam, tum vel maxime quod numquam tibi senectutem gravem esse senserim, quae

attribuito l'intero discorso non a Titone, come Aristone di Ceo³ - infatti vi sarebbe poca autorevolezza in un mito - ma a Marco Catone il vecchio⁴, affinché il discorso avesse una maggiore autorevolezza; accanto a lui rappresentiamo Lelio⁵ e Scipione⁶, che ammirano il fatto che egli sopporti la vecchiaia tanto serenamente, e lui che risponde loro. E se ti sembrerà che egli discute con maggior erudizione di quanto fosse solito fare egli stesso nei suoi libri, attribuisilo alla letteratura greca, di cui è risaputo che egli fosse stato in vecchiaia appassionato cultore. Ma che bisogno c'è di altre parole? Ormai infatti il discorso dello stesso Catone illustrerà il nostro pensiero sulla vecchiaia.

II. 4 SCIPIONE: Spesse volte mi è capitato di meravigliarmi, assieme al qui presente Caio Lelio, della tua straordinaria e perfetta saggezza in tutte le cose, Marco Catone, ma specie del fatto che non ho mai avuto la

³ Filosofo peripatetico del III secolo a. C., discepolo di Licone, il quale, in un trattatello sulla vecchiaia, narra il mito di Titone, eroe troiano, figlio di Laomedonte. Amato da Eos (l'Aurora), che aveva ottenuto per lui da Zeus l'immortalità, ma si era dimenticata di chiedere anche l'eterna giovinezza, divenne vecchio decrepito e fu perciò da lei rinchiuso nel talamo, dove si trasformò poi in cicala.

⁴ Catone (Marco Porcio), soprannominato il Vecchio o il Censore, uomo politico romano (Tuscolo 234 - † 149 a.C.). Nato da una famiglia di contadini, prestò servizio appena diciassettenne durante la seconda guerra punica; tribuno militare e poi questore in Sicilia nel 205, criticò aspramente i metodi e l'operato del giovane Scipione, collaborando, però, alla sua spedizione in Africa. Pretore nel 198 in Sardegna, dondè portò a Roma il poeta Ennio, ottenne il consolato nel 195 e nel 184 assunse la censura con Valerio Flacco. Durante questa magistratura, che gli procurò il soprannome di "Censore" per eccellenza, egli accentuò la lotta contro il lusso e la corruzione dei costumi tradizionali. Pretese ostinatamente la distruzione di Cartagine, in cui vedeva la pericolosa rivale della potenza romana, terminando ogni suo discorso in senato con la frase: "Ceterum censeo Carthaginem esse delendam".

⁵ Lelio Minore (Caio), detto Sapiente, uomo politico romano (190 circa - dopo il 129 a.C.). Meritò il soprannome per gli studi di filosofia stoica, se non forse per la moderazione in campo politico in cui, se nutrì simpatie per le riforme di tipo graccano, ne avversò sempre l'attuazione con metodi violenti. Forse tribuno della plebe nel 151 a.C., partecipò con Scipione Emiliano alla presa di Cartagine (146) e l'anno seguente come pretore combatté in Spagna contro Viriatio. Fu infine console nel 140. Membro preminente del circolo degli Scipioni, fu in stretti rapporti con Polibio, Terenzio, Lucilio e soprattutto con l'Emiliano, di cui pronunciò l'elogio funebre, giunto a noi in parte. Cicerone, che lo ebbe in grande stima per le doti culturali e umane, lo introdusse come interlocutore del Cato Maior e, quale modello esemplare di amico, lo fece protagonista del dialogo che da lui prende nome (Laelius de amicitia).

⁶ Scipione Emiliano Africano Minore Numantino (Publio Cornelio), uomo politico e generale romano (185-184 - Roma 129 a.C.). Figlio di Lucio Paolo Emilio (dondè il cognomen di Emiliano) e adottato da Publio Cornelio Scipione, il più vecchio dei figli dell'Africano Maggiore, formò la sua educazione sulla base dei principi tradizionali e dei nuovi valori spirituali importati dal mondo greco. Polibio e Panezio, insieme con Caio Lelio Minore, gli furono non solo amici, ma anche maestri di aperture umane e intellettuali. La stima unanime e l'insoddisfazione per la condotta bellica dei generali designati determinarono nel 147 la sua elezione a console, sebbene non avesse l'età richiesta, con l'assegnazione del comando della guerra in Africa. Con azione rapida e decisa, Scipione spezzò la disperata resistenza di Cartagine e la rase al suolo, piangendo, secondo la tradizione, sulle sue rovine, nella constatazione della caducità della grandezza umana. L'irriducibile resistenza di Numanzia lo ricondusse in Spagna nel 134, dopo essere stato eletto console per la seconda volta. In otto mesi di assedio ridusse la città ribelle alla fame e la costrinse alla capitolazione (133), ricevendo per il rapido successo il soprannome di Numantino.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

plerisque senibus sic odiosa est, ut onus se Aetna gravius dicant sustinere.

CATO: Rem haud sane difficilem, Scipio et Laeli, admirari videmini. Quibus enim nihil est in ipsis opis ad bene beateque vivendum, eis omnis aetas gravis est; qui autem omnia bona a se ipsi petunt, eis nihil malum potest videri quod naturae necessitas adferat. Quo in genere est in primis senectus, quam ut adipiscantur omnes optant, eandem accusant adeptam; tanta est stultitiae inconstantia atque perversitas. Obrepere aiunt eam citius, quam putassent. Primum quis coegit eos falsum putare? Qui enim citius adulescentiae senectus quam pueritiae adulescentia obrepat? Deinde qui minus gravis esset eis senectus, si octingentesimum annum agerent quam si octogesimum? Praeterita enim aetas quamvis longa cum effluxisset, nulla consolatio permulcere posset stultam senectutem.

5. Quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quae utinam digna esset opinione vestra nostroque cognomine!), in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem tamquam deum sequimur eique paremus; a qua non veri simile est, cum ceterae partes aetatis bene descriptae sint, extremum actum tamquam ab inerti poeta esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquid extremum et, tamquam in arborum bacis terraeque fructibus maturitate tempestiva quasi vietum et caducum, quod ferundum est molliter sapienti. Quid est enim aliud Gigantum modo bellare cum dis nisi naturae repugnare?

6. LAELIUS: Atqui, Cato, gratissimum nobis,

sensazione che ti sia gravosa la vecchiaia, la quale alla maggior parte dei vecchi è così odiosa che dicono di sostenere un peso più grave dell'Etna.

CATONE: Mi sembra, Scipione e Lelio, che voi vi stupiate di una cosa per nulla difficile. Infatti per coloro che non hanno in se stessi nulla che li aiuti a vivere bene e con serenità ogni età è gravosa; a quelli invece, che chiedono da sé ogni bene, non può sembrar male nulla che necessità di natura comporti. E in questo genere di cose vi è innanzitutto la vecchiaia. Tutti desiderano raggiungerla, poi la biasimano quando l'hanno raggiunta: tanta è l'incoerenza e la bizzarria della stoltezza! Dicono che essa coglie all'improvviso più presto di quanto avessero creduto. Prima di tutto, chi li ha indotti a pensare il falso? Forse che la vecchiaia subentra alla giovinezza più rapidamente di quanto la giovinezza subentra all'infanzia? E poi, quanto meno gravosa sarebbe ad essi la vecchiaia se avessero ottocento anni piuttosto che ottanta? Infatti una volta che è passata la vita vissuta, benché lunga, nessuna consolazione può lenire una stolta vecchiaia.

5. Perciò, se siete soliti stupirvi della mia saggezza (la quale possa esser degna del vostro giudizio e del mio soprannome!⁷), sono saggio in questo, che io seguo la natura ottima guida come un dio e le obbedisco; non è verosimile che, mentre gli altri periodi della vita sono stati bene ripartiti, l'ultimo atto sia da essa stato trascurato come da un poeta senz'arte. Ma tuttavia era pur necessario che esistesse qualcosa di ultimo e, come nei frutti degli alberi e nei prodotti della terra, qualcosa quasi di vizzo e di caduco per maturità raggiunta; cosa che un saggio deve sopportare con rassegnazione: che altro è infatti il combattere contro gli dèi al modo dei Giganti⁸ se non l'opporsi alla natura?

6. LELIO: Ebbene, o Catone, farai cosa molto

⁷ Sapiente.

⁸ Nati da Gea, la Terra, fecondata dalle gocce del sangue di Urano evirato, i Giganti erano considerati esseri enormi e dotati di forza invincibile, non immortali, ma vulnerabili solo dai colpi di un dio associato con un mortale. Ribellatisi agli dei d'Olimpo, poterono essere respinti solo allorché Zeus si alleò con Eracle contro di loro.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

ut etiam pro Scipione pollicear, feceris, si, quoniam speramus, volumus quidem certe senes fieri, multo ante a te didicerimus, quibus facillime rationibus ingravescentem aetatem ferre possimus.

CATO: Faciam vero, Laeli, praesertim si utriusque vestrum, ut dicis, gratum futurum est.

LAELIUS: Volumus sane, nisi molestum est, Cato, tamquam longam aliquam viam confeceris, quam nobis quoque ingrediendum sit, istuc, quo pervenisti videre quale sit.

III. 7. CATO: Faciam, ut potero, Laeli. Saepe enim interfui querellis aequalium meorum -- pares autem, vetere proverbio, cum paribus facillime congregantur-- quae C. Salinator, quae Sp. Albinus, homines consulares nostri fere aequales, deplorare solebant, tum quod voluptatibus carerent sine quibus vitam nullam putarent, tum quod spernerentur ab eis, a quibus essent coli soliti. Qui mihi non id videbantur accusare, quod esset accusandum. Nam si id culpa senectutis accideret, eadem mihi usu venirent reliquisque omnibus maioribus natu, quorum ego multorum cognovi senectutem sine querella, qui se et libidinum vinculis laxatos esse non moleste ferrent nec a suis despicerentur. Sed omnium istius modi querellarum in moribus est culpa, non in aetate. Moderati enim et nec difficiles nec inhumani senes tolerabilem senectutem agunt; importunitas autem et inhumanitas omni aetati molesta est.

8. LAELIUS: Est, ut dicis, Cato; sed fortasse dixerit quispiam tibi propter opes et copias et dignitatem tuam tolerabiliorem senectutem videri, id autem non posse multis contingere.

CATO: Est istuc quidem, Laeli, aliquid, sed

gradita a noi, infatti lo chiedo anche a nome di Scipione, se impareremo da te molto prima in che modo possiamo sopportare molto più facilmente l'età che diventa più pesante, dal momento che speriamo, o almeno desideriamo, diventare vecchi.

CATONE: Certamente lo farò, Lelio, soprattutto se sarà, come affermi, cosa gradita per tutti e due.

LELIO: Vogliamo davvero, se non ti rincresce, Catone, vedere come sia questo punto cui sei arrivato, come se tu avessi percorso un lungo cammino, che anche noi dobbiamo intraprendere.

III. 7. CATONE: Farò come potrò, Lelio. Spesso, infatti, mi sono trovato in mezzo alle lamentele dei miei coetanei - infatti, come afferma un vecchio proverbio, i simili si accompagnano molto più facilmente coi simili -, come Caio Salinatore⁹ o Spurio Albino¹⁰, già consoli, quasi miei coetanei, che erano soliti lagnarsi ora di essere privi di quei piaceri senza i quali giudicavano la vita vuota, ora di essere disprezzati da coloro dai quali solevano essere rispettati; mi sembrava che essi incolpassero ciò che non doveva essere incolpato: infatti, se ciò avvenisse per colpa della vecchiaia, le stesse cose accadrebbero a me e a tutti gli altri anziani, di molti dei quali ho sperimentato la vecchiaia priva di lamentele, e che non considerano cosa gravosa essere liberati dai legami dei piaceri e non sono trascurati dai propri amici e parenti. Ma la colpa di tutte le lamentele di questo genere sta nei costumi, non nell'età: infatti i vecchi equilibrati e non intrattabili né sgarbati trascorrono una vecchiaia sopportabile; invece l'intrattabilità e la scortesia costituiscono un peso ad ogni età.

8. LELIO: È come dici tu, o Catone; ma forse qualcuno dirà che a te la vecchiaia sembra più sopportabile per le tue sostanze, le tue ricchezze e il tuo prestigio, e che invece ciò non può toccare a molti.

CATONE: Eh sì, Lelio, questo è qualcosa, ma

⁹ Caio Livio Salinatore, figlio del Salinatore che sconfisse Asdrubale al Metauro, console nel 188 a.C.

¹⁰ Spurio Postumio Albino, console nel 186 a.C.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

nequaquam in isto sunt omnia. Ut Themistocles fertur Seriphio cuidam in iurgio respondisse, cum ille dixisset non eum sua, sed patriae gloria splendorem adsecutum: 'Nec hercule,' inquit, 'si ego Seriphius essem, nec tu, si Atheniensis clarus umquam fuisses.' Quod eodem modo de senectute dici potest. Nec enim in summa inopia levis esse senectus potest ne sapienti quidem, nec insipienti etiam in summa copia non gravis.

9. *Aptissima omnino sunt, Scipio et Laeli, arma senectutis artes exercitationesque virtutum, quae in omni aetate cultae, cum diu multumque vixeris, mirificos efferunt fructus, non solum quia numquam deserunt, ne extremo quidem tempore aetatis (quamquam id quidem maximum est), verum etiam quia conscientia bene actae vitae multorumque bene factorum recordatio iucundissima est.*

IV. 10. *Ego Q. Maximum, eum qui Tarentum recepit, senem adulescens ita dilexi, ut aequalem; erat enim in illo viro comitate condita gravitas, nec senectus mores*

certo non è tutto. Come si dice che Temistocle¹¹ abbia risposto in una disputa con un tale di Sèrifo¹², avendogli questo rinfacciato che egli aveva raggiunto la fama non per sua gloria ma per quella della patria: "Né, per Ercole, se io fossi di Sèrifo sarei diventato famoso, né tu se fossi stato di Atene." Cosa che allo stesso modo può applicarsi alla vecchiaia: infatti né nell'estrema indigenza può essere lieve la vecchiaia neppure per il saggio, né per lo stolto può essere non greve anche nella più copiosa ricchezza.

9. In genere, Scipione e Lelio, le più idonee armi della vecchiaia sono le arti e la pratica delle virtù, le quali, coltivate in ogni età, quando tu sia vissuto a lungo ed intensamente, producono frutti meravigliosi, non solo perché non lasciano mai soli, neppure nell'ultimo periodo della vita - benché ciò sia davvero la cosa più importante - ma anche perché la consapevolezza di una vita ben vissuta e il ricordo di molte buone azioni sono cose gradevolissime.

IV. 10. Ho voluto bene a Quinto Massimo¹³, quello che riconquistò Taranto, come ad un coetaneo, pur essendo io adolescente e lui già vecchio: vi era infatti in quell'uomo una

¹¹ Temistocle, uomo politico e generale ateniese (Atene 528 circa a.C. - Magnesia al Meandro 462 circa a.C.). Fautore di Milziade, come conseguì l'arcontato nel 493-492 a.C. promosse la legge per la costruzione del grande porto fortificato del Pireo, in vista dello sviluppo di Atene sul mare.. Egli fu l'animatore della lotta contro i Persiani, sia nel campo politico sia in quello militare: contribuì validamente a riunire quasi tutti i Greci contro il nemico comune, ideò in buona parte il piano di difesa (Termopili, Artemisio), e propugnò la temeraria strategia della vittoriosa battaglia di Salamina (480). Con manovre non ben chiare, Temistocle nel 471-470 venne ostracizzato. Rifugiatosi ad Argo, perseverò nella sobillazione degli Stati membri della Lega peloponnesiaca; accusato di medismo (simpatie per i Persiani) dagli Spartani presso gli Ateniesi e da questi condannato a morte per alto tradimento (468 circa), andò peregrinando per diverse località della Grecia sempre sotto la minaccia dell'estradiizione; infine (465-464) si rifugiò presso Artaserse I. Morì qualche anno dopo, di malattia secondo Tuciddide, suicida secondo Plutarco.

¹² Sèrifo, isola della Grecia, nelle Cicladi occidentali, presso la costa orientale. Prevalentemente montuosa, l'isola ha coste alte e rocciose.

¹³ Fabio Massimo Verrucoso (Quinto), detto Cunctator ("il Temporeggiatore") [275 circa - 203 a.C.], console (233, 228, 215, 214, 209) e dittatore romano (217), nipote di Fabio Massimo Gurgite. Nel 233 a.C. vinse i Liguri, nel 232 si oppose alle leggi agrarie del tribuno Flaminio, nel 218 fu inviato a Cartagine per domandar ragione dell'aggressione a Sagunto, che fu causa della seconda guerra punica. Eletto dittatore dopo la rotta del Trasimeno (217 a.C.), adottò una tattica di logoramento: seguiva, attraverso l'Italia, l'esercito cartaginese, tenendosi sulle montagne; prevedendo le mosse di Annibale, rafforzava a tempo le città minacciate, ne stancava l'esercito con molteplici scaramucce, evitando sempre la battaglia campale, e ne rendeva difficile l'approvvigionamento. Nell'anno che seguì la tremenda disfatta di Canne confermò la bontà della sua strategia che, in seguito, fu adottata contro Annibale da tutti i generali, escluso Scipione. Eletto di nuovo più volte console, Fabio collaborò alla resistenza e alla graduale ripresa di Roma e, nel 209 a.C., rioccupò Taranto, che punì della sua defezione col renderne schiavi i cittadini. Prima di morire, si oppose al piano di sbarco in Africa proposto da Scipione.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

mutaverat. Quamquam eum colere coepi non admodum grandem natu, sed tamen iam aetate provectum. Anno enim post consul primum fuerat quam ego natus sum, cumque eo quartum consule adulescentulus miles ad Capuam profectus sum quintoque anno post ad Tarentum. Quaestor deinde quadriennio post factus sum, quem magistratum gessi consulibus Tuditano et Cethego, cum quidem ille admodum senex suasor legis Cinciae de donis et muneribus fuit. Hic et bella gerebat ut adulescens, cum plane grandis esset, et Hannibalem iuveniliter exsultantem patientia sua mollebat; de quo praeclare familiaris noster Ennius:

“Unus homo nobis cunctando restituit rem, noenum rumores ponebat ante salutem: Ergo plusque magisque viri nunc gloria claret.”

11. Tarentum vero qua vigilantia, quo consilio recepit! cum quidem me audiente Salinatori, qui amisso oppido fugerat in arcem, glorianti atque ita dicenti; 'Mea opera, Q. Fabi, Tarentum recepisti,' 'Certe,' inquit ridens, 'nam nisi tu amisisses numquam recepissem.' Nec vero in armis praestantior quam in toga; qui consul iterum Sp. Carvilio conlega quiescente C. Flaminius tribuno plebis, quoad

severità condita di cortesia e la vecchiaia non ne aveva mutato le abitudini. Per altro cominciai a stimarlo che non era molto anziano, ma tuttavia già avanti negli anni: era stato infatti console per la prima volta l'anno successivo alla mia nascita, e io partii giovanetto soldato per Capua con lui console per la quarta volta e cinque anni dopo per Taranto. Come questore esercitai la magistratura sotto il consolato di Tuditano¹⁴ e Cethego¹⁵, proprio quando lui, ormai vecchio, fu sostenitore della legge Cincia sui doni e le ricompense¹⁶. Egli faceva la guerra come un ragazzo, pur essendo abbastanza vecchio, e con la sua pazienza fiaccava la giovanile baldanza di Annibale; di esso scrisse in modo egregio il mio amico Ennio¹⁷:

"Un sol uomo, temporeggiando, ha salvato la nostra patria; infatti non anteponeva le chiacchiere alla nostra salvezza.

Dunque in seguito e sempre di più risplende la gloria dell'uomo."

11. E Taranto, poi, con che attenzione, con che accortezza la riconquistò! E fu allora che, alla mia presenza, rispose ridendo a Salinatore, il quale, perduta la città, era rimasto nella rocca, e si vantava dicendo: " Per opera mia, Quinto Fabio, hai riconquistato Taranto!" "Certo: infatti se tu non l'avessi perduta, mai io l'avrei riconquistata!" Inoltre non fu più eccellente nelle armi che nella toga: egli, nuovamente

¹⁴ Sempronio Tuditano (Publio), uomo politico e generale romano (secc. III -II a.C.). Distintosi nella battaglia di Canne (216), cui partecipò come tribuno militare, dopo esser stato pretore nel 213 e censore nel 209, nel 205 concluse con Filippo V di Macedonia la pace di Fenice. L'anno dopo, come console, riportò un notevole successo su Annibale presso Crotona. Nel 200 infine fece parte dell'ambasceria inviata a Tolomeo V.

¹⁵ Cornelio Cetego (Marco) [† 196 a.C.], pontefice massimo, censore (209 a.C.) e console romano (204 a.C.). Quale proconsole nel 203 costrinse Magone, fratello di Annibale, ad abbandonare la Gallia Cisalpina.

¹⁶ Legge proposta dal tribuno Marco Cincio Alimento, che proibiva remunerazioni e doni per il patronato in giudizio

¹⁷ Quinto Ennio, poeta latino (Rudiae, od. Ruggie, nelle Puglie, 239 - Roma 169 a.C.). Messapico di origine e greco di educazione, durante la seconda guerra punica combatté come centurione nelle file romane in Sardegna, dove fu conosciuto da Catone il Censore, di ritorno dall'Africa, e da lui portato a Roma. Quivi condusse una vita modesta e dedita all'attività letteraria, guadagnandosi il favore degli Scipioni e di altri illustri personaggi che egli iniziò alla conoscenza della cultura greca. Alla sua morte venne onorato con una statua collocata nella tomba degli Scipioni. Ennio occupa un posto importante nella letteratura latina, per avere largamente contribuito ad adattare l'eredità della cultura ellenica alla lingua e allo spirito romano. Suo merito notevole fu la sostituzione dell'antico saturnio con l'esametro omerico, che divenne il verso più usato nella poesia latina. Appunto in esametri e nella convinzione che in lui fosse trasmigrata l'anima di Omero, compose la sua opera maggiore, gli Annali, in cui, esaltando la virtù dei Romani antichi, da una parte diede lustro alle famiglie a cui appartenevano i suoi protettori, dall'altra assurse a poeta nazionale, cantore delle gesta del suo popolo e della sua missione storica.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

potuit, restitit agrum Picentem et Gallicum viritum contra senatus auctoritatem dividenti; augurque cum esset, dicere ausus est optimis auspiciis ea geri, quae pro rei publicae salute gererentur, quae contra rem publicam ferrentur, contra auspicia ferri.

12. Multa in eo viro praeclara cognovi; sed nihil admirabilius, quam quo modo ille mortem filii tulit clari viri et consularis. Est in manibus laudatio, quam cum legimus, quem philosophum non contemnimus? Nec vero ille in luce modo atque in oculis civium magnus, sed intus domique praestantior. Qui sermo, quae praecepta, quanta notitia antiquitatis, scientia iuris auguri! Multae etiam, ut in homine Romano, litterae. Omnia memoria tenebat, non domestica solum, sed etiam externa bella. Cuius sermone ita tum cupide fruebar, quasi iam divinarem id quod evenit, illo extincto, fore, unde discerem, neminem.

V. 13. Quorsus igitur haec tam multa de Maximo? Quia profecto videtis nefas esse dictu miseram fuisse talem senectutem. Nec tamen omnes possunt esse Scipiones aut Maximi, ut urbium expugnationes, ut pedestres navalesve pugnas, ut bella a se gesta, ut triumphos recordentur. Est etiam quiete et pure atque eleganter actae aetatis placida ac lenis senectus, qualem accepimus Platonis, qui

console, mentre il collega Spurio Carvilio¹⁸ rimaneva neutrale, si oppose fino a quando poté al tribuno della plebe Caio Flaminio¹⁹, il quale, contro il volere del senato, intendeva dividere tra le singole persone l'agro Piceno e quello Gallico; ed essendo augure, osò dire che vengono fatte sotto i migliori auspici le cose fatte per la salvezza dello Stato; al contrario quelle che vanno contro lo Stato vanno fatte sotto auspici sfavorevoli.

12. Ho riscontrato in quell'uomo molte eccellenti qualità, ma nulla di più ammirabile del modo in cui egli sopportò la morte del figlio, uomo illustre e già console; è tra le mani di tutti l'elogio funebre; dopo averlo letto, quale filosofo sarà degno di considerazione? Né invero egli era grande solo in pubblico e davanti agli occhi dei cittadini, ma ancor più eccellente nella vita privata; che modo di discorrere, che insegnamenti, quanta conoscenza dell'antichità e scienza del diritto augurale! E, per essere un Romano, che vasta cultura letteraria: ricordava non solo tutti gli avvenimenti della patria, ma anche quelli esteri. Così avidamente godevo del suo insegnamento, quasi presagissi, cosa che poi avvenne, che morto lui non ci sarebbe stato più nessuno da cui imparare.

V. 13. Perché allora tante parole su Massimo? Perché senza dubbio vedete che sarebbe delittuoso etichettare come infelice una simile vecchiaia. Tuttavia non tutti possono essere degli Scipioni o dei Massimi per ricordarsi prese di città, battaglie terrestri e navali, guerre da loro combattute o trionfi. Ma anche la vecchiaia di una vita vissuta in pace, senza macchia e virtuosamente, è tranquilla e lieve,

¹⁸ Spurio Carvilio Massimo Ruga, già console nel 234 e morto nel 211 a.C.

¹⁹ Flaminio (Caio), uomo politico e generale romano († Trasimeno 217 a.C.). Svolse, in opposizione al partito senatorio, una coraggiosa opera politica in favore soprattutto della classe dei contadini. Tribuno della plebe nel 232, fece approvare una legge per l'assegnazione delle terre conquistate ai Senoni nel Piceno; pretore nel 227, amministrò la Sicilia con rara integrità. Console nel 223, vinse i Galli Insubri nella Gallia Cisalpina e, benché accusato d'empietà perché non aveva atteso la fine delle ferie latine per marciare contro il nemico, ottenne il trionfo contro il volere del senato per volontà del popolo. Censore nel 220, fece costruire il circo Flaminio e iniziare la Via Flaminia; nel 218 appoggiò, solo tra i senatori, la Lex Claudia. Eletto console, nonostante l'opposizione dei nobili, per la seconda volta nel 217, avanzò temerariamente contro Annibale che marciava vittorioso sull'Italia centrale. Incontrato presso il Trasimeno, si lasciò attrarre in un'imboscata fra il lago e la montagna e perì, dopo aver valorosamente combattuto, insieme con quasi tutto il suo esercito (23 giugno 217).

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

uno et octogesimo anno scribens est mortuus, qualem Isocratis, qui eum librum, qui Panathenaicus inscribitur, quarto et nonagesimo anno scripsisse se dicit, vixitque quinquennium postea; cuius magister Leontinus Gorgias centum et septem complevit annos neque umquam in suo studio atque opere cessavit. Qui, cum ex eo quaeretur, cur tam diu vellet esse in vita, 'Nihil habeo,' inquit, 'quod accusem senectutem.' Praeclarum responsum et docto homine dignum.

14. Sua enim vitia insipientes et suam culpam in senectutem conferunt, quod non faciebat is, cuius modo mentionem feci, Ennius:

'Sicut fortis equus, spatio qui saepe supremo vicit Olympia, nunc senio confectus quiescit.'

Equi fortis et victoris senectuti comparat suam. Quem quidem probe meminisse potestis; anno enim undevicesimo post eius mortem hi consules T. Flamininus et M'. Acilius facti sunt; ille autem Caepione et Philippo iterum consulibus mortuus est, cum ego quinque et sexaginta annos natus legem Voconiam magna voce et bonis lateribus suassem. Annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita ferebat duo, quae maxima putantur onera, paupertatem et senectutem, ut eis paene delectari videretur.

15. Etenim, cum complector animo, quattuor reperio causas, cur senectus misera videatur: unam, quod avocet a rebus gerendis; alteram, quod corpus faciat infirmius; tertiam, quod privet fere omnibus voluptatibus; quartam,

quale sappiamo sia stata quella di Platone, che morì a ottantuno anni mentre scriveva, o quella di Isocrate²⁰, che dice di aver scritto il libro intitolato "Panatenaico" a novantaquattro anni e ne visse poi altri cinque; il suo maestro, Gorgia da Lentini²¹, compì centosette anni e non smise mai di studiare lavorare; e quando gli si chiedeva perché volesse vivere tanto a lungo, rispondeva: "Non ho nulla di cui incolpare la vecchiaia!". Risposta magnifica e degna di un uomo colto!

14. Infatti gli stolti attribuiscono alla vecchiaia i propri vizi e le proprie mancanze. Cosa che non faceva colui di cui feci menzione poco fa, Ennio:

"Come un focoso destriero, che spesso nel tratto finale vinse ad Olimpia, ora riposa sfinite dalla vecchiaia...".

Egli paragona la sua vecchiaia a quella di un cavallo forte e vittorioso. Voi lo potete di certo ben ricordare: infatti diciannove anni dopo la sua morte furono eletti gli attuali consoli Tito Flaminio e Marco Acilio; egli poi morì quando erano consoli Cepione e, per la seconda volta, Filippo²², quando io, allora sessantacinquenne, sostenni a voce alta e con buoni polmoni la legge Voconia.²³ Ma a sessant'anni - tanti infatti ne visse Ennio - sopportava i due pesi che sono ritenuti i più gravosi, la povertà e la vecchiaia, in una maniera tale da sembrare quasi compiacersene.

15. In realtà, quando riassumo (la questione) nel mio animo, trovo quattro ragioni per le quali la vecchiaia appare infelice: la prima, perché allontana dalle attività; la seconda, perché rende il corpo più debole; la terza,

²⁰ Isocrate, oratore ateniese (436-338 a.C.). Il conflitto scoppiato tra Atene e Tebe e Filippo II di Macedonia troncò le sue illusioni di realizzare un piano di concordia nell'Ellade, lasciandogli il rimpianto per la grandezza passata di Atene, in certo qual modo compensato dalla fiducia nella pace interna e in un'imminente spedizione contro la Persia (Panatenaico). Si spense a novantotto anni, poco dopo la battaglia di Cheronea, lasciandosi morire di fame, secondo la tradizione, per non sopravvivere alla rovina della patria.

²¹ Gorgia, oratore e filosofo greco (Lentini, Sicilia, 483 circa a.C. - Larissa, Tessaglia, 380 circa), retore e sofista, maestro di Isocrate.

²² Nel 169 a.C.

²³ Voconia (Lex), plebiscito del tribuno Q. Voconio Saxa del 169 a.C. che escludeva le donne (eccettuate le vestali) dalla possibilità di essere istituite eredi da parte dei cittadini appartenenti alla prima classe di censo. Frequentemente eluso, poi caduto in desuetudine, il plebiscito fu abolito da Giustiniano.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

quod haud procul absit a morte. Earum, si placet, causarum quanta quamque sit iusta una quaeque, videamus.

VI. A rebus gerendis senectus abstrahit. Quibus? An eis, quae iuventute geruntur et viribus? Nullaene igitur res sunt seniles quae, vel infirmis corporibus, animo tamen administrentur? Nihil ergo agebat Q. Maximus, nihil L. Paulus, pater tuus, socer optimi viri, fili mei? Ceteri senes, Fabricii, Curii, Coruncanii, cum rem publicam consilio et auctoritate defendebant, nihil agebant?

16. Ad Appi Claudii senectutem accedebat etiam, ut caecus esset; tamen is, cum sententia senatus inclinaret ad pacem cum Pyrrho foedusque faciendum, non dubitavit dicere illa, quae versibus persecutus est Ennius:

‘Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant antehac, dementis sese flexere viai?’

ceteraque gravissime; notum enim vobis carmen est; et tamen ipsius Appi exstat oratio. Atque haec ille egit septimo decimo anno post alterum consulatum, cum inter duos

perché priva di quasi tutti i piaceri; la quarta, perché non è molto lontana dalla morte. Di tali ragioni, se vi aggrada, vediamo ora quanto sia fondata ciascuna.

VI. La vecchiaia allontana dalle attività – Da quali? Da quelle che si compiono in gioventù e con le energie? Forse non ve n'è nessuna senile che, anche col corpo debole, si possa tuttavia esercitare con la mente? Non faceva nulla, dunque, Quinto Massimo, niente Lucio Paolo²⁴, tuo padre, suocero di quell'eccellente uomo di mio figlio?. E gli altri vecchi, i Fabrizi²⁵, i Curii²⁶, i Coruncanii²⁷, non facevano niente quando difendevano con giudizio ed autorità lo Stato?

16. Alla vecchiaia di Appio Claudio²⁸ si aggiungeva anche il fatto di essere cieco; tuttavia egli, quando il parere del senato propendeva a stipulare la pace con Pirro ed a farselo alleato, non esitò a pronunciare quelle parole che Ennio espose in versi:

“Dove le vostre menti, che finora solevano rimanere diritte, piegarono dementi il cammino?”

e tutto il resto con molta severità; vi è infatti noto il poema; e del resto esiste ancora il

²⁴ Paolo Emilio Macedonico (Lucio), uomo politico e generale romano (228 a.C. circa - 160 a.C.). Padre di Publio Cornelio Scipione Emiliano e di Quinto Fabio Massimo Emiliano. Sua figlia aveva sposato Marco Porcio Catone Liciniano, figlio primogenito di Catone. Console nel 182, combatté contro i Liguri Ingauni, ottenendo il trionfo (181). Di nuovo console nel 168 a.C., ebbe il comando supremo delle operazioni contro Perseo di Macedonia, che sbaragliò nella battaglia di Pidna (22 giugno), concludendo così la terza guerra macedonica. Il suo trionfo, memorabile per l'abbondanza e lo splendore del bottino, fu rattristato dalla morte dei due figli minori. Sensibile alla cultura ellenistica e fedele al tempo stesso alla tradizione romana, geniale stratego e amministratore competente, oltre che disinteressato, fu uno dei personaggi più ragguardevoli del tempo.

²⁵ Fabrizio Luscino (Caio), console nel 282 e nel 278 a.C., considerato un esempio tipico della semplicità e dell'onestà degli antichi Romani. Inviato a negoziare con Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280), non si lasciò corrompere né dalle offerte né dalle minacce del re, che lo ammirava e desiderava accattivarselo. Secondo una tradizione, più tardi, da nemico leale, avvertì Pirro che il suo medico gli aveva proposto di avvelenarlo. Morì povero, tanto che il senato sposò sua figlia a spese dello Stato, e venne seppellito, contro le usanze e le leggi vigenti, entro le mura della città.

²⁶ Curio Dentato (Manio), uomo politico e generale romano († 270 a.C.). Tre volte console e due volte onorato del trionfo, vinse i Sanniti, i Bruzi, i Lucani, i Sabini, i Galli Senoni e infine Pirro nella battaglia di Benevento (275 a.C.). Intorno alla sua persona, rimasta famosa nella tradizione romana per la frugalità dei costumi e l'incorruttibilità, sorsero numerosi aneddoti: sopra tutti noto quello secondo cui, avendogli i Sanniti offerto vasi d'oro, egli rifiutò, asserendo che preferiva comandare a coloro che possedevano l'oro, piuttosto che averlo lui stesso.

²⁷ Coruncanio (Tiberio), giureconsulto romano del III sec. a.C. Console nel 280, per primo si mise a insegnare pubblicamente il diritto (pubbliche profiteri). Verso il 254 fu eletto pontefice massimo e fu il primo plebeo a ricoprire tale carica. Di lui nessuno scritto ci è pervenuto. Morì molto vecchio.

²⁸ Claudio (Appio Cieco), patrizio romano (secc. IV -III a.C.). Percorse una brillante carriera politica: tre volte tribuno militare, questore, due volte edile curule, tre volte pretore, interrege, censore (310 a.C.), due volte console (307 e 296 a.C.), dittatore. Più che uomo di guerra fu un grande politico, un amministratore di somma abilità e, nel campo intellettuale, uno spirito dotato di una cultura superiore al suo tempo e al suo ambiente.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

consulatus anni decem interfuissent, censorque ante superiorem consulatum fuisset; ex quo intellegitur Pyrrhi bello grandem sane fuisse; et tamen sic a patribus accepimus.

17. Nihil igitur adferunt qui in re gerenda versari senectutem negant, similesque sunt ut si qui gubernatorem in navigando nihil agere dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhauriant, ille autem clavum tenens quietus sedeat in puppi, non faciat ea quae iuvenes. At vero multo maiora et meliora facit. Non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet.

18. Nisi forte ego vobis, qui et miles et tribunus et legatus et consul versatus sum in vario genere bellorum, cessare nunc videor, cum bella non gero. At senatui, quae sint gerenda, praescribo et quo modo; Karthagini male iam diu cogitanti bellum multo ante denuntio; de qua vereri non ante desinam quam illam excisam esse cognovero.

19. Quam palmam utinam di immortales, Scipio, tibi reservent, ut avi reliquias persequare! cuius a morte tertius hic et tricesimus annus est, sed memoriam illius viri omnes excipient anni consequentes. Anno ante me censorem mortuus est, novem annis post meum consulatum, cum consul iterum me consule creatus esset. Num igitur, si ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suae paeniteret? Nec enim excursionem nec saltu nec eminus hastis aut comminus gladii uteretur, sed consilio, ratione, sententia; quae nisi essent in senibus, non summum consilium

discorso dello stesso Appio. Eppure egli fece queste cose diciassette anni dopo il secondo consolato, quando erano trascorsi dieci anni tra i due consolati ed era stato censore prima del consolato iniziale; da ciò si capisce che era abbastanza anziano durante la guerra di Pirro; e tuttavia così abbiamo appreso dai nostri padri.

17. Nulla dunque portano a sostegno coloro che affermano che la vecchiaia non può prender parte alla vita pubblica, e sono simili a chi dicesse che il timoniere non fa nulla durante la navigazione, perché alcuni si arrampicano sugli alberi, altri corrono per il ponte, altri svuotano la sentina, egli invece se ne sta tranquillo seduto a poppa reggendo il timone. Non fa le cose che fanno i giovani, ma molte di più e di migliori: le cose importanti non vengono compiute con le forze, la rapidità o l'agilità del corpo, ma col senno, l'autorità, la capacità di giudizio, di cui la vecchiaia di solito non solo non si priva, anzi si arricchisce.

18. A meno che, dopo aver io partecipato da soldato semplice, da tribuno, da luogotenente e da console a varie specie di guerre, vi sembri che ora me ne stia inerte perché ho smesso di combattere. Ma consiglio al senato quali guerre siano da combattere e in che modo: a Cartagine, che già da tempo trama contro di noi, molto prima dichiaro guerra: non smetterò di temerla prima di averla saputa rasa al suolo.

19. Vogliano gli dei immortali, o Scipione, riservarti questa palma, perché tu possa portare a termine l'impresa lasciata incompiuta di tuo nonno²⁹! Dalla sua morte sono passati trentatré anni, ma tutti gli anni a venire serberanno il ricordo di quell'uomo. Morì l'anno prima che io divenissi censore, nove anni dopo il mio consolato e fu eletto console per la seconda volta mentre io ero console. Forse che se fosse vissuto fino a cento anni si sarebbe rammaricato della sua vecchiaia? Certo non avrebbe praticato la corsa, il salto, né il lancio del giavellotto o il corpo a corpo con le spade,

²⁹ L'impresa incompiuta è la battaglia di Zama del 202 a.C., combattuta dall'Africano e che non portò ancora alla definitiva rovina della città di Cartagine.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

maiores nostri appellassent senatum.

20. *Apud Lacedaemonios quidem ei, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam nominantur senes. Quod si legere aut audire voletis externa, maximas res publicas ab adulescentibus labefactatas, a senibus sustentatas et restitutas reperietis.*

‘Cedo, qui vestram rem publicam tantam amisistis tam cito?’

Sic enim percontantur in Naevi poetae Ludo. Respondentur et alia et hoc in primis:

‘Proveniebant oratores novi, stulti adulescentuli.’

Temeritas est videlicet florentis aetatis, prudentia senescentis.

VII. 21. *At memoria minuitur. Credo, nisi eam exerceas, aut etiam si sis natura tardior. Themistocles omnium civium perceperat nomina; num igitur censetis eum, cum aetate processisset, qui Aristides esset, Lysimachum salutare solitum? Equidem non modo eos novi, qui sunt, sed eorum patres etiam et avos, nec sepulcra legens vereor, quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis in memoriam redeo mortuorum. Nec vero quemquam senem audivi oblitum, quo loco thesaurum obruisset; omnia, quae curant, meminerunt; vadimonia constituta, quis sibi, cui ipsi debeant.*

22. *Quid iuris consulti, quid pontifices, quid augures, quid philosophi senes, quam multa meminerunt! Manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria, neque ea solum in claris et honoratis viris, sed in vita*

ma il senno, l'intelletto, la capacità di giudizio. Se queste qualità non fossero presenti nei vecchi, i nostri antenati non avrebbero chiamato "senato" il supremo consesso.

20. Inoltre presso gli Spartani coloro che reggono il più elevato magistero, come sono, così sono detti "anziani". Se poi volete leggere o ascoltare la storia delle nazioni straniere, troverete che grandissimi Stati, mandati alla rovina dai giovani, dai vecchi sono stati sostenuti e rimessi in sesto.

"Dite, come avete perduto in così poco tempo il nostro Stato così potente?"

Così infatti domandano nel "Ludo" del poeta Nevio³⁰; tra le altre risposte, vi è anzitutto questa:

"Spuntavano nuovi oratori, stolti giovincelli."

Giustamente: la temerarietà è tipica dell'età in fiore, la saggezza di quella al declino.

VII. 21. Ma la memoria diminuisce – Certamente, se non la tieni in esercizio, o anche se per natura sei un po' tardo. Temistocle sapeva a memoria il nome di tutti i suoi concittadini; ebbene, credete forse che, avanzato negli anni, solesse salutare come Lisimaco chi era Aristide? Quanto a me, non solo conosco quelli che ora sono vivi, ma anche i loro padri e i loro nonni, e non ho paura, quando leggo gli epitaffi sui sepolcri, di perdere, come si dice, la memoria: infatti, quando li leggo, rinnovo il ricordo dei morti. E in verità non ho mai sentito di nessun vecchio che avesse dimenticato dove aveva nascosto il tesoro; ricordano tutto ciò che hanno a cuore, gli impegni presi di comparire davanti al magistrato, i loro debitori e i loro creditori.

22. E i giureconsulti, e i pontefici, e gli àuguri, e i filosofi, quante cose ricordano pur da vecchi! Nei vecchi rimangono le capacità intellettuali, purché rimangano l'applicazione e l'operosità, e ciò non solo negli uomini famosi

³⁰ Nevio (Gneo), poeta latino (275-270 a.C. circa - Utica 201 a.C.). Campano di provenienza, forse di Capua, e, presumibilmente, plebeo di origine, ma schietto romano di sentimenti, combatté nella prima guerra punica ed ebbe viva sensibilità per la vita politica del tempo. Con spirito aristofanesco mise alla gogna alcuni potenti nobili e, tra essi, Scipione l'Africano e i Metelli. Poeta versatile e geniale innovatore, accanto alle tragedie di tipo greco diede i primi esempi di praetextae (Romulus e Clastidium), mentre nell'epica diede a Roma il primo poema nazionale, il Bellum poenicum in versi saturni.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

etiam privata et quieta. Sophocles ad summam senectutem tragoedias fecit; quod propter studium cum rem negligere familiarem videretur, a filiis in iudicium vocatus est, ut, quem ad modum nostro more male rem gerentibus patribus bonis interdici solet, sic illum quasi desipientem a re familiari removerent iudices. Tum senex dicitur eam fabulam, quam in manibus habebat et proxime scripserat, Oedipum Coloneum, recitasse iudicibus quaesisseque, num illud carmen desipientis videretur. Quo recitato sententiis iudicum est liberatus.

23. *Num igitur hunc, num Homerum, Hesiodum, Simonidem, Stesichorum, num, quos ante dixi, Isocraten, Gorgian, num philosophorum principes, Pythagoram, Democritum, num Platonem, num Xenocraten, num postea Zenonem, Cleanthem, aut eum, quem vos etiam vidistis Romae, Diogenem Stoicum, coegit in suis studiis obmutescere senectus? An in omnibus studiorum agitatio vitae aequalis fuit?*

24. *Age, ut ista divina studia omittamus, possum nominare ex agro Sabino rusticos Romanos, vicinos et familiares meos, quibus absentibus numquam fere ulla in agro maiora opera fiunt, non serendis, non percipiendis, non condendis fructibus. Quamquam in aliis minus hoc mirum est; nemo enim est tam senex qui se annum non putet posse vivere: sed idem in eis elaborant quae sciunt nihil ad se omnino pertinere.*

*‘Serit arbores, quae alteri saeclo prosint.’
Ut ait Staius noster in Synephebis.*

ed altolocati, ma anche nella vita privata e tranquilla. Sofocle³¹ compose tragedie sino all'estremo limite della vecchiaia; poiché per questa sua passione sembrava trascurare il patrimonio di famiglia, fu citato in giudizio dai figli affinché, allo stesso modo in cui secondo il nostro costume si è soliti interdire i padri che male amministrano il patrimonio, così i giudici lo allontanassero, come se fosse un rimbambito, dal patrimonio domestico; allora si narra che il vecchio recitasse davanti ai giudici quella tragedia che aveva tra le mani e che da poco aveva composto, l'Edipo a Colono, e chiedendo poi se ad essi quel carne sembrava opera di un rimbambito; dopo averla declamata, fu prosciolto dalla sentenza dei giudici.

23. Forse dunque lui, forse Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, forse quelli che ho citato prima, Isocrate e Gorgia, forse i primi tra i filosofi, Pitagora, Democrito, Platone, Senocrate, forse poi Zenone, Cleante e quello che anche voi avete visto a Roma, Diogene lo stoico³², li ridusse la vecchiaia al silenzio nei loro studi? O in tutti la pratica degli studi non durò quanto la vita?

24. Ebbene, per tralasciare questi studi divini, potrei citare i contadini romani dell'agro sabino, miei vicini ed amici, in assenza dei quali non si esegue quasi mai nessun lavoro nei campi di una certa importanza, non si semina, non si raccolgono i frutti né si mettono da parte. Benché in essi ci sia meno da meravigliarsi: nessuno infatti è vecchio a tal punto da non ritenere di poter vivere ancora un anno; ma essi si danno da fare anche in cose che sanno che in nessun modo possono essere loro utili:

“Pianta alberi, che saranno utili alla generazione ventura.”

Come dice il nostro Stazio³³ [nei Sinefebi.

³¹ Sofocle, uno dei massimi poeti tragici greci (Colono 497-496- Atene 406 a.C.). Di lui ci sono rimaste solo sette tragedie..

³² Poeti, oratori e filosofi dell'antica Grecia.

³³ Cecilio Stazio, poeta comico latino di origine gallica (219 circa - 166 a.C.). Delle sue quaranta commedie, imitate soprattutto da Menandro, non restano che frammenti. Sue caratteristiche furono l'approfondimento della psicologia dei

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

25. *Nec vero dubitat agricola, quamvis sit senex, quaerenti, cui serat respondere: 'Dis immortalibus, qui me non accipere modo haec a maioribus voluerunt, sed etiam posteris proderet.'*

VIII. *Et melius Caecilius de sene alteri saeclo prospiciente quam illud idem:*

'Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti adportes tecum, cum advenis, unum id sat est, quod diu vivendo multa, quae non volt, videt' et multa fortasse, quae volt; atque in ea, quae non volt, saepe etiam adulescentia incurrit. Illud vero idem Caecilius vitiosius:

'Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum, sentire ea aetate eumpse esse odiosum alteri.'

26. *Iucundum potius quam odiosum. Ut enim adulescentibus bona indole praeditis sapientes senes delectantur, leviorque fit senectus eorum qui a iuventute coluntur et diliguntur, sic adulescentes senum praeceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur; nec minus intellego me vobis quam mihi vos esse iucundos. Sed videtis, ut senectus non modo languida atque iners non sit, verum etiam sit operosa et semper agens aliquid et moliens, tale scilicet quale cuiusque studium in superiore vita fuit. Quid qui etiam addiscunt aliquid? ut et Solonem versibus gloriantem videmus, qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri, et ego feci qui litteras Graecas senex didici; quas quidem sic avidè arripui quasi diuturnam sitim explere cupiens, ut ea ipsa mihi nota essent quibus me nunc exemplis uti videtis. Quod cum fecisse Socratem in fidibus audirem, vellem equidem etiam illud (discebant enim fidibus antiqui), sed in litteris certe elaboravi.*

25. E in verità l'agricoltore, per quanto vecchio sia, non esita a rispondere a chi gli chiede per chi sta seminando: "Per gli dei immortali, i quali hanno voluto che non solo ricevessi queste cose dai miei avi, ma anche che le trasmettessi ai miei discendenti."

VIII. E Cecilio (Stazio) circa il vecchio che sta attento alla generazione ventura, dice meglio di quando dice:

"Per Polluce, vecchiaia, se non portassi con te nessun altro male quando arrivi, questo solo basterebbe: che vivendo a lungo si vedono molte cose che non si vorrebbero vedere", e molte forse che si vorrebbero vedere! Ma spesso anche la giovinezza si imbatte in cose in cui non vorrebbe imbattersi. Ed ecco Cecilio in modo ancor più erroneo:

"Inoltre nella vecchiaia questo penso sia il male peggiore: accorgersi in quella età di essere di peso agli altri."

26. Gradito più che di peso! Come infatti i vecchi saggi provano diletto dai giovani dotati di buon carattere e più lieve si rende la vecchiaia di coloro che sono rispettati ed amati dalla gioventù, così i giovani traggono vantaggio dagli insegnamenti dei vecchi, dai quali vengono guidati alla pratica delle virtù; e so di essere a voi gradito non meno di quanto voi lo siate a me. Perciò vedete come la vecchiaia non solo non sia fiacca ed inoperosa, ma invece attiva e sempre intenta a fare qualcosa e ad affaccendarsi, naturalmente secondo quale sia stata l'attitudine di ciascuno nella vita passata. E quelli che aggiungono qualcosa a ciò che già conoscono? Come ad esempio vediamo vantarsi in versi Solone³⁴, il quale afferma di diventare vecchio imparando ogni giorno qualcosa di più, ed anche io l'ho fatto, io che da vecchio ho studiato la letteratura greca; e mi ci sono applicato con tanta avidità, come fossi desideroso di estinguere una lunga sete, che ora mi sono note quelle stesse cose di cui ora mi vedete fare uso

personaggi, la predilezione per le sentenze morali e una vena di pensosa malinconia originata da una dolorosa esperienza di vita. Letterariamente può essere collocato tra Plauto e Terenzio.

³⁴ Solone, legislatore e poeta ateniese (640 circa - 560 circa a.C.). divise i cittadini in base al censo in quattro classi, assegnando diritti e oneri in proporzione delle possibilità economiche.

IX. 27. *Ne nunc quidem vires desidero adulescentis (is enim erat locus alter de vitiis senectutis), non plus quam adulescens tauri aut elephantis desiderabam. Quod est, eo decet uti et, quicquid agas, agere pro viribus. Quae enim vox potest esse contemptior quam Milonis Crotoniatae? qui, cum iam senex esset athletasque se exercentes in curriculo videret, aspexisse lacertos suos dicitur inlacrimansque dixisse: 'At hi quidem mortui iam sunt.' Non vero tam isti quam tu ipse, nugator; neque enim ex te umquam es nobilitatus, sed ex lateribus et lacertis tuis. Nihil Sex. Aelius tale, nihil multis annis ante Ti. Coruncanium, nihil modo P. Crassus, a quibus iura civibus praescribebantur, quorum usque ad extremum spiritum est proventa prudentia.*

28. *Orator metuo ne languescat senectute; est enim munus eius non ingeni solum, sed laterum etiam et virium. Omnino canorum illud in voce splendescit etiam nescio quo pacto in senectute, quod equidem adhuc non amisi, et videtis annos. Sed tamen est decorus seni sermo quietus et remissus, factique per se ipsa sibi audientiam disertis senis composita et mitis oratio. Quam si ipse exsequi nequeas, possis tamen Scipioni praecipere et Laelio. Quid enim est iucundius senectute stipata studiis iuventutis?*

come esempi. E sentendo che ciò ha fatto Socrate con la cetra³⁵, avrei voluto farlo anche io – infatti gli antichi imparavano a suonare la cetra -, ma almeno mi sono dedicato alle lettere.

IX. 27. E neppure ora rimpiango le forze di un giovane – questo era infatti il secondo punto circa i difetti della vecchiaia – non più di quanto, da giovane, non desiderassi quelle di un toro o di un elefante. È giusto fare uso di quel che c'è e qualunque cosa tu faccia farla secondo le forze. Quale discorso, infatti, può essere più spregevole di quello di Milone di Crotone³⁶? Il quale, essendo ormai vecchio e vedendo degli atleti allenarsi in palestra, si dice che abbia volto lo sguardo ai suoi muscoli e piangendo abbia detto: “Ma questi ormai sono di certo morti”. In verità non tanto essi quanto tu stesso, sciocco! Mai infatti sei stato reso celebre da te stesso, ma per mezzo dei tuoi polmoni e dei tuoi muscoli, Nulla di simile disse Sesto Elio³⁷, nulla molti anni prima Tiberio Coruncanio, nulla di recente Publio Crasso³⁸, dai quali venivano impartite prescrizioni giuridiche ai cittadini; la loro competenza si protrasse fino all'ultimo respiro.

28. L'oratore, temo, s'indebolisce con la vecchiaia; il suo impegno infatti non consiste solo nell'intelletto, ma anche nei polmoni e nelle forze. In verità la sonorità della voce ha un vivo spicco, non so in che modo, anche nella vecchiaia; da parte mia finora non l'ho perduto, e voi vedete gli anni che ho. Ma tuttavia si addice ad un vecchio un parlare garbato e tranquillo, e un discorso pacato e disteso di un vecchio eloquente si fa ascoltare di per se stesso. Se non potessi farlo, potresti tuttavia dare insegnamenti a Scipione ed a

³⁵ Socrate avrebbe appreso a suonare la cetra solo in vecchiaia.

³⁶ Milone di Crotone, atleta greco (seconda metà del VI sec. a.C.). Forse tra il 540 e il 516 a.C. riportò numerose vittorie nelle gare di lotta. La leggenda gli attribuisce prodezze eccezionali come quella di correre portando sulle spalle un bove, di abbattere un toro con un pugno e di mangiarlo tutto in un giorno.

³⁷ Elio (Sesto Elio Cato), giurista romano, console nel 198 a.C., autore di una preziosa raccolta di diritto, detta Tripartita perché divisa in tre parti.

³⁸ Crasso (Publio Licinio Divite [“il Ricco”]), uomo politico e generale romano dei secoli III-II a.C., considerato uno dei personaggi più ragguardevoli del suo tempo, per la felice mescolanza di cultura, di facondia e di perizia militare. Ricoprì le più alte cariche politiche nella seconda metà della seconda guerra punica, durante la quale come proconsole combatté nel Bruzio contro lo stesso Annibale. Morì nel 183 a.C.

29. *An ne illas quidem vires senectuti relinquemus, ut adolescentis doceat, instituat, ad omne officii munus instruat? Quo quidem opere quid potest esse praeclarius? Mihi vero et Cn. et P. Scipiones et avi tui duo, L. Aemilius et P. Africanus, comitatu nobilium iuvenum fortunati videbantur nec ulli bonarum artium magistri non beati putandi, quamvis consenuerint vires atque defecerint. Etsi ipsa ista defectio virium adolescentiae vitiis efficitur saepius quam senectutis; libidinosa enim et intemperans adolescentia effectum corpus tradit senectuti.*

30. *Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat se umquam sensisse senectutem suam imbecilliolem factam, quam adolescentia fuisset. Ego L. Metellum memini puer, qui cum quadriennio post alterum consulatum pontifex maximus factus esset viginti et duos annos ei sacerdotio praefuit, ita bonis esse viribus extremo tempore aetatis, ut adolescentiam non requireret. Nihil necesse est mihi de me ipso dicere, quamquam est id quidem senile aetatique nostrae conceditur.*

X. 31. *Videtisne, ut apud Homerum saepissime Nestor de virtutibus suis praedicet? Tertiam iam enim aetatem hominum videbat, nec erat ei verendum ne vera praedicans de se nimis*

Lelio: cosa vi è infatti di più piacevole di una vecchiaia circondata dagli ardori della gioventù?

29. Forse che non lasceremo alla vecchiaia neppure tali forze, da istruire, formare, preparare i giovani ad assolvere ad ogni dovere? Cosa in verità può esservi più nobile di questo incarico? Certo Gneo e Publio Scipione³⁹ e i tuoi due nonni, Lucio Emilio e Publio Africano, mi sembravano fortunati per il seguito di nobili giovani, né alcun maestro di arti liberali non deve essere considerato felice, benché le forze si siano invecchiate e lo abbiano abbandonato. Del resto questo stesso venir meno delle forze avviene più spesso per i vizi della giovinezza che della vecchiaia: infatti una giovinezza dissoluta ed intemperante consegna alla vecchiaia un corpo svigorito.

30. Ciro, poi, come scrive Senofonte⁴⁰ [], nel discorso che tenne in punto di morte, quando era molto vecchio, afferma di non essersi mai accorto che la sua vecchiaia fosse diventata priva di forze più di quanto non lo fosse la sua giovinezza. Ricordo che quando io ero fanciullo, Lucio Metello⁴¹, il quale, essendo stato nominato pontefice massimo quattro anni dopo il suo secondo consolato, esercitò tale sacerdozio per ventidue anni, era in forze così vigorose nell'ultimo periodo della vita, da non rimpiangere la giovinezza. Non è necessario che io dica nulla di me stesso, benché proprio ciò sia cosa da vecchi e venga concesso alla nostra età.

X. 31. Non vedete come in Omero molto spesso Nestore⁴² si vanti delle proprie virtù? Ormai vedeva infatti la terza generazione di uomini, e non doveva aver timore, vantandosi

³⁹ Gneo Cornelio Scipione Calvo e Publio Cornelio Scipione, figli di Lucio Cornelio Scipione (console nel 259), entrambi morti combattendo in Spagna.

⁴⁰ Senofonte, storico e poligrafo ateniese (Erchia, Atene, 430 circa - 354 a.C.). Nella *Ciropediai* narrò la vita e le gesta di Ciro il Grande, re dei Persiani

⁴¹ Cecilio Metello (Lucio), generale e uomo politico romano († 221 a.C.). Console nel 251 e nel 247 a.C., comandante della cavalleria in Sicilia (249), pontefice massimo dal 243 al 221, dittatore nel 224, riportò una splendida vittoria sull'esercito cartaginese fornito di elefanti sotto le mura di Palermo (250) e, secondo la tradizione, perse la vista nel 241 a.C. nel tentativo di salvare il Palladio dall'incendio del tempio di Vesta.

⁴² Il vecchio e saggio re di Pilo, consigliere di Agamennone.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

videretur aut insolens aut loquax. Etenim, ut ait Homerus, 'ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio,' quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus. Et tamen dux ille Graeciae nusquam optat, ut Aiace similis habeat decem, sed ut Nestoris; quod si sibi acciderit, non dubitat, quin brevi sit Troia peritura.

32. *Sed redeo ad me. Quartum ago annum et octogesimum; vellem equidem idem possem gloriari quod Cyrus, sed tamen hoc quoque dicere, non me quidem eis esse viribus, quibus aut miles bello Punico aut quaestor eodem bello aut consul in Hispania fuerim aut quadriennio post, cum tribunus militaris depugnavi apud Thermopylas M'. Glabrione consule; sed tamen, ut vos videtis, non plane me enervavit, non adflixit senectus, non curia vires meas desiderat, non rostra, non amici, non clientes, non hospites. Nec enim umquam sum adsensus veteri illi laudatoque proverbio, quod monet 'mature fieri senem, si diu velis senex esse.' Ego vero me minus diu senem esse mallet quam esse senem, ante quam essem. Itaque nemo adhuc convenire me voluit, cui fuerim occupatus.*

33. *At minus habeo virium quam vestrum utervis. Ne vos quidem T. Ponti centurionis vires habetis; num idcirco est ille praestantior? Moderatio modo virium adsit, et tantum quantum potest quisque nitatur, ne ille non magno desiderio tenebitur virium. Olympiae per stadium ingressus esse Milo dicitur, cum umeris sustineret bovem. Utrum igitur has corporis an Pythagorae tibi malis*

di cose vere, di sembrare troppo arrogante o loquace: e infatti, come dice Omero, “dalla sua lingua il discorso fluiva più dolce del miele.” Per tale dolcezza non aveva bisogno di alcuna forza del corpo; e tuttavia quel grande condottiero della Grecia⁴³ in nessun luogo preferisce disporre di dieci condottieri simili ad Aiace⁴⁴, ma a Nestore; e se ciò gli accadesse, non ha dubbi che Troia sarebbe espugnata in breve tempo.

32. Ma torniamo a me: sono nell’ottantaquattresimo anno di età; vorrei davvero potermi vantare della stessa cosa di cui si vanta Ciro, ma tuttavia questo posso dire, che non ho di certo quelle energie che avevo da soldato semplice durante la guerra Punica o da console in Spagna o quattro anni dopo, quando combattevo strenuamente come tribuno militare alle Termopili sotto il console Manio Acilio Glabrione⁴⁵, ma tuttavia, come constatate voi stessi, la vecchiaia non mi ha infiacchito del tutto, né mi ha abbattuto, e non rimpiangono le mie forze né il senato, né i rostri⁴⁶, né gli amici, né i clienti, né gli ospiti. Ed infatti mai ho approvato quell’antico e lodato proverbio che consiglia di diventar vecchio per tempo, se desideri rimaner vecchio a lungo; invece io preferirei essere meno a lungo vecchio che diventarlo prima di esserlo. Perciò finora a nessuno che ha voluto incontrarsi con me è stato risposto che ero occupato.

33. Ma io ho meno forze di ognuno di voi due. Neppure voi avete le forze del centurione Tito Ponzio; forse per questo motivo egli è superiore? Purché vi sia una certa moderazione delle forze e ognuno faccia affidamento solo su quello che gli è possibile, per non essere preso da grande mancanza di forze. Si dice che Milone abbia attraversato lo stadio di Olimpia portando un bue sulle spalle. Ebbene

⁴³ Agamennone.

⁴⁴ Aiace Telamonio, cugino di Achille e solo a questi secondo per valor militare.

⁴⁵ Acilio Glabrione (Manio), entrato a far parte della nobiltà (homo novus), da pretore domò una ribellione di schiavi in Etruria (196 a.C.), da console vinse Antioco III alle Termopili (191) ed ebbe la carriera troncata da un processo di peculato.

⁴⁶ La tribuna degli oratori nel foro romano, ornata dei rostri presi alle navi nemiche.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

vires ingeni dari? Denique isto bono utare, dum adsit, cum absit, ne requiras, nisi forte adulescentes pueritiam, paululum aetate progressi adulescentiam debent requirere. Cursus est certus aetatis et una via naturae, eaque simplex, suaque cuique parti aetatis tempestivitas est data, ut et infirmitas puerorum, et ferocitas iuvenum et gravitas iam constantis aetatis et senectutis maturitas naturale quiddam habeat, quod suo tempore percipi debeat.

34. *Audire te arbitror, Scipio, hospes tuus avitus Masinissa quae faciat hodie nonaginta natus annos; cum ingressus iter pedibus sit, in equum omnino non ascendere; cum autem equo, ex equo non descendere; nullo imbri, nullo frigore adduci ut capite operto sit, summam esse in eo siccitatem corporis, itaque omnia exsequi regis officia et munera. Potest igitur exercitatio et temperantia etiam in senectute conservare aliquid pristini roboris.*

XI. *Non sunt in senectute vires. Ne postulantur quidem vires a senectute. Ergo et legibus et institutis vacat aetas nostra muneribus eis, quae non possunt sine viribus sustineri. Itaque non modo, quod non possumus, sed ne quantum possumus quidem cogimur.*

35. *At multi ita sunt imbecilli senes, ut nullum officii aut omnino vitae munus exsequi possint. At id quidem non proprium senectutis vitium est, sed commune valetudinis. Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is qui te adoptavit, quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum illud exstitisset lumen civitatis; ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Quid mirum igitur in senibus si*

preferiresti che ti vengano date queste forze del corpo o quelle dell'ingegno di Pitagora? Insomma, usa di questo bene finché c'è; quando non c'è più, non lo rimpiangere, a meno che gli adolescenti debbano rimpiangere l'infanzia e, un po' più avanti negli anni, l'adolescenza. Il corso della vita è stabilito e unica è la via della natura e semplice e a ciascuna parte della vita è stato assegnato un tempo opportuno, in modo che sia la debolezza dei fanciulli, sia la baldanza dei giovani, sia la serietà dell'età ormai consolidata, sia la maturità della vecchiaia, abbiano un che di naturale che deve essere colto a suo tempo.

34. Credo che tu, Scipione, sappia cosa fa oggi a novant'anni Massinissa⁴⁷, che fu ospite di tuo nonno: quando inizia un cammino a piedi, non monta mai a cavallo; quando invece lo inizia a cavallo, non smonta mai da cavallo; da nessuna pioggia, da nessun freddo è indotto a stare col capo coperto; vi è in lui un'estrema asciuttezza del corpo; in tal modo può assolvere ad ogni impegno e funzione di un re. Dunque anche nella vecchiaia l'esercizio e la moderazione possono preservare qualcosa dell'antico vigore.

XI. Nella vecchiaia non ci sono forze. Nemmeno si pretendono forze dalla vecchiaia. Dunque, sia per legge che per consuetudine, la nostra età è priva di quelle cose che non si possono sopportare senza le forze. E così non siamo costretti a fare non solo ciò che non possiamo, ma neppure quanto possiamo.

35. Ma molti vecchi sono così deboli da non poter assolvere a nessuna incombenza del loro dovere o addirittura della loro vita. Però questo, in verità, non è un difetto proprio della vecchiaia, ma in generale dello stato di salute. Come fu debole il figlio di Publio Africano⁴⁸, colui che ti adottò! Di che debole o addirittura inesistente salute! Se non fosse stato così, sarebbe diventato un secondo faro della città: infatti alla grandezza d'animo paterna

⁴⁷ Massinissa, re di Numidia (238 circa a.C. - 149-148 a.C.). Dopo aver combattuto in Spagna con i Cartaginesi dal 212 a.C. al 206 a.C., passò dalla parte dei Romani. Richiamato in patria dalla morte del padre e costretto ad abbandonare il regno invaso da Siface, si rifugiò allora presso Scipione, sbarcato nel frattempo in Africa (204 a.C.).

⁴⁸ Publio Cornelio Scipione adottò il figlio di Emilio Paolo, appunto Scipione Emiliano.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

infirmi sint aliquando, cum id ne adulescentes quidem effugere possint? Resistendum, Laeli et Scipio, senectuti est, eiusque vitia diligentia compensanda sunt, pugnandum tamquam contra morbum sic contra senectutem;

36. *habenda ratio valetudinis, utendum exercitationibus modicis, tantum cibi et potionis adhibendum ut reficiantur vires, non opprimantur. Nec vero corpori solum subveniendum est, sed menti atque animo multo magis; nam haec quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, exstinguuntur senectute. Et corpora quidem exercitationum defatigatione ingravescunt, animi autem exercendo levantur. Nam quos ait Caecilius 'comicos stultos senes', hos significat credulos, obliviosos, dissolutos, quae vitia sunt non senectutis, sed inertis, ignavae, somniculosae senectutis. Ut petulantia, ut libido magis est adulescentium quam senum, nec tamen omnium adulescentium, sed non proborum, sic ista senilis stultitia, quae deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium.*

37. *Quattuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat et caecus et senex, intentum enim animum tamquam arcum habebat nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, carum omnes habebant; vigeat in illa domo mos patrius et disciplina.*

38. *Ita enim senectus honesta est, si se ipsa defendit, si ius suum retinet, si nemini emancipata est, si usque ad ultimum spiritum dominatur in suos. Ut enim adulescentem in quo est senile aliquid, sic senem in quo est aliquid adulescentis probo; quod qui sequitur, corpore senex esse poterit, animo numquam erit. Septimus mihi liber Originum est in*

aggiungeva una più vasta cultura. Dunque cosa c'è da meravigliarsi se talora i vecchi siano ammalati, quando neppure i giovani possono evitare ciò? Bisogna resistere alla vecchiaia, cari Lelio e Scipione, e bilanciarne i difetti con cura, bisogna combattere come contro una malattia così contro la vecchiaia ed aver riguardo della salute,

36. far uso di misurati esercizi, assumere quel tanto di cibo e di bevanda da rifocillare le forze, non da opprimerle.

E di certo non bisogna provvedere solo al corpo, ma molto di più alla mente ed allo spirito: infatti anche questi, se non vi versi olio come in una lucerna, si spengono con la vecchiaia; e mentre i corpi si infiacchiscono per il peso degli esercizi, gli animi invece diventano leggeri con l'esercizio. Infatti quelli che Cecilio (Stazio) etichetta come "stolti vecchi da commedia", sono i creduloni, gli smemorati, i dissoluti, difetti che appartengono non alla vecchiaia, ma ad una vecchiaia inerte, pigra, sonnacchiosa. Come l'insolenza ed il piacere sono più dei giovani che dei vecchi, e tuttavia non di tutti i giovani, ma di quelli non dabbene, così questa demenza senile, che suole chiamarsi rimbambimento, è dei vecchi sconsiderati, non di tutti:

37. Appio⁴⁹ amministrava quattro vigorosi figli, cinque figlie, una così grande casa, una così cospicua clientela: infatti aveva l'animo teso come un arco e non soccombeva infiacchito alla vecchiaia; aveva non solo l'autorità, ma anche il comando sui suoi: lo temevano i servi, lo rispettavano i figli, tutti lo avevano caro; regnava, in quella casa, il costume tradizionale e la disciplina.

38. Così infatti la vecchiaia è degna di stima, se si difende da sola, se conserva il proprio diritto, se non è assoggettata a nessuno, se fino all'ultimo respiro comanda ai suoi. Come infatti approvo il giovane nel quale alberga qualcosa di senile, così approvo il vecchio nel quale vi è qualcosa del giovane; e chi mette in pratica questo, potrà anche essere vecchio nel

⁴⁹ Cfr. nota 28.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

manibus; omnia antiquitatis monumenta colligo; causarum inlustrium quascumque defendi nunc cum maxime conficio orationes; ius augurium, pontificium, civile tracto; multum etiam Graecis litteris utor, Pythagoreorumque more exercendae memoriae gratia, quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi. Haec sunt exercitationes ingeni, haec curricula mentis, in his desudans atque elaborans corporis vires non magno opere desidero. Adsum amicis, venio in senatum frequens utroque adfero res multum et diu cogitatas, easque tueor animi, non corporis viribus. Quas si exsequi nequirem, tamen me lectulus meus oblectaret ea ipsa cogitantem, quae iam agere non possem; sed ut possim, facit acta vita. Semper enim in his studiis laboribusque viventi non intellegitur quando obrepat senectus. Ita sensim sine sensu aetas senescit nec subito frangitur, sed diuturnitate exstinguitur.

XII. 39. Sequitur tertia vituperatio senectutis, quod eam carere dicunt voluptatibus. O praeclarum munus aetatis, siquidem id aufert a nobis, quod est in adulescentia vitiosissimum! Accipite enim, optimi adulescentes, veterem orationem Archytæ Tarentini, magni in primis et praeclari viri, quae mihi tradita est cum essem adulescens Tarenti cum Q. Maximo. Nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis hominibus dicebat a natura datam, cuius voluptatis avidae libidines temere et ecfrenate ad potiendum incitarentur.

40. Hinc patriae proditiones, hinc rerum

corpo, giammai lo sarà nello spirito. Ho tra le mani il settimo libro delle *Origini*, raccolgo tutti i documenti dell'antichità, ora sto mettendo a punto i discorsi delle cause famose che ho patrocinato, tratto il diritto degli àuguri, dei pontefici, il diritto civile, pratico molto anche le lettere greche e, secondo il costume dei Pitagorici, per esercitare la memoria richiamo alla mente la sera quel che ho detto, sentito o fatto durante il giorno. Questi sono gli esercizi dell'intelletto, questa la palestra della mente, dove sudando e faticando non rimpiango più di tanto le forze del corpo. Assisto i miei amici, vengo spesso in senato e vi apporto di mia iniziativa cose meditate molto e a lungo, e le difendo con le forze dello spirito, non del corpo. Se non fossi in grado di fare questo, mi conforterebbe tuttavia il mio divano, dove mediterei sulle stesse cose che ormai non posso portare a termine; ma la vita passata fa sì che io possa compierle: infatti chi vive sempre tra questi studi e queste occupazioni non si accorge quando la vecchiaia si insinua; così piano piano, senza accorgersene, la vita invecchia, e non si interrompe all'improvviso, ma si spegne in una lunga durata.

XII. 39. Segue la terza critica alla vecchiaia, cioè dicono che essa sia priva di piaceri. O magnifico dono dell'età, se davvero ci toglie ciò che nella giovinezza c'è di peggiore! Ascoltate infatti, ottimi giovani, quell'antico discorso di Archita di Taranto⁵⁰, uomo grande e famosissimo, che mi fu riferito quando da giovane ero a Taranto con Quinto Massimo. Egli diceva che nessuna peste è stata data agli uomini, da parte della natura, più funesta del piacere dei sensi e le passioni, avidi di tale piacere, vengono spinte a goderne in modo cieco ed avventato.

40. Da qui nascono i tradimenti della patria, da

⁵⁰ Archita di Taranto, stratego, matematico e filosofo della scuola pitagorica (Taranto 430 circa - 360 circa a.C.). Amico di Platone, spirito enciclopedico, si occupò di matematica, di meccanica, di fisica, di astronomia e di teoria della musica. Fu il principale rappresentante della scuola pitagorica di Taranto, che fissò la terminologia della geometria. Gli è attribuita la costruzione di parecchie macchine volanti, tra cui una colomba in legno. Morì durante un naufragio.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

publicarum everiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci; nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret; stupra vero et adulteria et omne tale flagitium nullis excitari aliis inlecebris nisi voluptatis; cumque homini sive natura sive quis deus nihil mente praestabilius dedisset, huic divino muneri ac dono nihil tam esse inimicum quam voluptatem;

41. nec enim libidine dominante temperantiae locum esse, neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere. Quod quo magis intellegi posset, fingere animo iubebat tanta incitatum aliquem voluptate corporis, quanta percipi posset maxima; nemini censebat fore dubium, quin tam diu, dum ita gauderet, nihil agitare mente, nihil ratione, nihil cogitatione consequi posset. Quocirca nihil esse tam detestabile tamque pestiferum quam voluptatem, siquidem ea, cum maior esset atque longinquior, omne animi lumen exstingeret. Haec cum C. Pontio Samnite, patre eius, a quo Caudino proelio Sp. Postumius, T. Veturius consules superati sunt, locutum Archytam Nearchus Tarentinus, hospes noster, qui in amicitia populi Romani permanserat, se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse L. Camillo Ap. Claudio consulibus reperio.

42. Quorsus hoc? Ut intellegeretis, si voluptatem aspernari ratione et sapientia non possemus, magnam habendam esse senectuti gratiam, quae efficeret, ut id non liberet, quod non opereretur. Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica est, mentis, ut ita dicam, praestringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium. Invitus feci, ut fortissimi viri T. Flaminini fratrem L.

qui i colpi di stato, da qui le intese segrete con i nemici, perciò non vi è nessun delitto, nessun misfatto a compiere il quale non induca la bramosia del piacere; e poi stupri e adulteri e ogni scandalo di tal fatta, da nessun'altra lusinga sono alimentati se non da quella del piacere; e poiché all'uomo o la natura o qualche dio nulla ha dato più nobile della mente, a questo favore e a questo dono divino niente è così nemico come il piacere.

41. E infatti, quando domina la libidine, non vi è posto per la moderazione, e insomma nel regno del piacere non può esistere virtù. E affinché ciò meglio si capisse, consigliava di immaginare un uomo eccitato dal maggior piacere del corpo che si potesse provare: pensava che per nessuno sarebbe stato in dubbio che, fintantoché godesse così tanto a lungo, non potesse meditare su nulla, né a nulla giungere col ragionamento o col pensiero. Pertanto nulla è così detestabile quanto il piacere, se è vero che esso, quando è troppo intenso e duraturo, spegne ogni lume dello spirito. Queste parole disse Archita a Caio Ponzio Sannita, padre di colui⁵¹ dal quale i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio furono sconfitti nella battaglia di Caudio, e Nearco di Taranto, nostro ospite, che era rimasto fedele al popolo Romano, diceva di averle apprese dai suoi avi, mentre a quel discorso era stato presente Platone di Atene, che, come mi risulta, era venuto a Taranto quando erano consoli Lucio Camillo e Appio Claudio.

42. Dove va a parare ciò? Affinché capiate che, se non potessimo respingere il piacere con la ragione e la saggezza, dovremmo essere molto grati alla vecchiaia, che fa sì che non ci sia gradito ciò che non si deve. Infatti il piacere ostacola il senno, è nemico della ragione, offusca, per così dire, gli occhi della mente, e non ha alcun rapporto con la virtù. Malvolentieri feci in modo da espellere dal

⁵¹ Ponzio (Caio), nobile sannita, vincitore dei Romani alle Forche Caudine (321 a.C.). Contro il prudente consiglio del padre Erennio, sottomise i Romani all'ignominia del giogo; vinto nel 292 a.C. e, pare, fatto passare a sua volta sotto il giogo, fu condotto a Roma e quivi giustiziato.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

Flamininum e senatu eicerem septem annis post quam consul fuisset, sed notandam putavi libidinem. Ille enim, cum esset consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est, ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent, damnati rei capitalis. Hic Tito fratre suo censore, qui proximus ante me fuerat, elapsus est; mihi vero et Flacco neutiquam probari potuit tam flagitiosa et tam perdita libido, quae cum probro privato coniungeret imperi dedecus.

XIII. 43. *Saepe audivi ex maioribus natu, qui se porro pueros a senibus audisse dicebant, mirari solitum C. Fabricium, quod, cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo Cineia esse quendam Athenis, qui se sapientem profiteretur, eumque dicere omnia, quae faceremus, ad voluptatem esse referenda. Quod ex eo audientis M'. Curium et Ti. Coruncanium optare solitos, ut id Samnitibus ipsique Pyrrho persuaderetur, quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedissent. Vixerat M'. Curius cum P. Decio, qui quinquennio ante eum consulatum devoverat; norat eundem Fabricius, norat Coruncanius; qui cum ex sua vita, tum ex eius, quem dico, Deci, facto iudicabant esse profecto aliquid natura pulchrum atque praeclarum, quod sua sponte peteretur, quodque spreto et contempta voluptate optimus quisque sequeretur.*

senato Lucio Flaminino, fratello del valorosissimo Tito Flaminino⁵², sette anni dopo che era stato console, ma ritenni di censurarne la dissolutezza. Egli infatti, quando era console in Gallia, durante un banchetto fu indotto da una prostituta a decapitare con una scure uno di coloro che erano in carcere, condannati a morte. Egli, quando era censore suo fratello Tito, se la cavò; in nessun modo poté essere ammessa da me e da Flacco⁵³ una dissolutezza tanto funesta e depravata, che aggiungeva all'infamia privata il disonore della carica.

XIII. 43. Ho sentito spesso da persone più anziane di me, le quali dicevano a loro volta i averlo appreso, fanciulli, dai loro vecchi, che Caio Fabrizio⁵⁴ era solito meravigliarsi del fatto che, quando era ambasciatore presso il re Pirro, aveva sentito dal Tessalo Cineia che vi era uno ad Atene che si professava saggio eppure diceva che tutto quel che facciamo deve tendere al piacere⁵⁵. E inoltre che Manio Curio e Tiberio Coruncanio⁵⁶, udendo ciò da lui, solevano augurarsi che di ciò si persuadessero i Sanniti e lo stesso Pirro, poiché sarebbero potuti più facilmente essere sconfitti se si fossero dati ai piaceri. Manio Curio era vissuto con Publio Decio⁵⁷ il quale, cinque anni prima che Curio fosse console, si era sacrificato per la patria quando era console per la quarta volta; lo conosceva Fabrizio, lo conosceva Coruncanio; i quali, come dalla loro vita così dal gesto di quel Decio di cui parlo, credevano che certamente vi fosse in natura qualcosa di bello e altamente nobile, che sia ricercato per se stesso e che, disprezzando e condannando il piacere, tutti i migliori

⁵² Quinzio Flaminino (Tito), uomo politico e generale romano (228 circa a.C. - 174 a.C.). Dopo aver servito nel 208 a.C. come tribuno militare agli ordini di Claudio Marcello ed esser stato inviato come propretore straordinario a Taranto nel 205 e nel 204, nel 198, non ancora trentenne, fu eletto console come l'uomo più adatto, sia per le sue doti diplomatiche sia per il suo filellenismo, a condurre a buon fine la guerra contro Filippo V di Macedonia, che sconfisse a Cinocefale nel 197.

⁵³ Lucio Valerio Flacco, collega di Catone nel consolato e nella censura.

⁵⁴ Cfr. nota 25.

⁵⁵ Riferimento volutamente anonimo e sprezzante di Cicerone ad Epicuro.

⁵⁶ Cfr. note 26 e 27.

⁵⁷ Publio Decio Mure, generale romano, che a Sentino (295 a.C.), insieme con Fabio Rulliano, vinse i Sanniti, gli Etruschi e gli Umbri coalizzati contro Roma.

44. *Quorsus igitur tam multa de voluptate? Quia non modo vituperatio nulla, sed etiam summa laus senectutis est, quod ea voluptates nullas magno opere desiderat. Caret epulis exstructisque mensis et frequentibus poculis; caret ergo etiam vinulentia et cruditate et insomniis. Sed si aliquid dandum est voluptati, quoniam eius blanditiis non facile obsistimus, --divine enim Plato 'escam malorum' appellat voluptatam, quod ea videlicet homines capiantur ut pisces, --quamquam immoderatis epulis caret senectus, modicis tamen conviviiis delectari potest. C. Duellium M. f., qui Poenos classe primus devicerat, redeuntem a cena senem saepe videbam puer; delectabatur cereo funali et tibicine, quae sibi nullo exemplo privatus sumpserat; tantum licentiae dabat gloria.*

45. *Sed quid ego alios? Ad me ipsum iam revertar. Primum habui semper sodalis. Sodalitates autem me quaestore constitutae sunt sacris Idaeis Magnae Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice, sed erat quidam fervor aetatis; qua progrediente omnia fiunt in dies mitiora. Neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus corporis magis quam coetu amicorum et sermonibus metiebar. Bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia vitae coniunctionem haberet,*

perseguaano.

44. A che dunque tante parole sul piacere? Perché non solo nessun rimprovero, ma anzi grandissima lode costituisce per la vecchiaia il fatto che essa non sente assolutamente la mancanza di alcun piacere. Ignora i festini e le mense imbandite e le continue libagioni; ignora dunque anche l'ubriachezza, le indigestioni e le notti in bianco. Ma se qualcosa bisogna pur concedere al piacere, dato che non resistiamo facilmente alle sue lusinghe - infatti Platone definisce divinamente "esca dei mali" il piacere, perché da esso chiaramente gli uomini vengono catturati come pesci - benché la vecchiaia ignori festini smodati, tuttavia può trarre diletto da conviti moderati. Spesso, quando ero fanciullo, vedevo Caio Duilio⁵⁸, figlio di Marco⁵⁹, che per primo aveva sconfitto i Cartaginesi in una battaglia navale, mentre tornava a casa da cena: provava diletto a farsi accompagnare da una torcia di cera e da un flautista, cose che si era attribuito da privato cittadino senza alcun esempio⁶⁰: tanta licenza gli dava la sua gloria!

45. Ma perché parlo di altri? Torno subito a me stesso. Innanzitutto ho sempre avuto compagni di sodalizio; e d'altra parte i sodalizi sono stati costituiti quando io ero questore e furono accolti i riti ideati della Grande Madre⁶¹. Banchettavo dunque con i miei compagni in maniera molto parca, ma vi era un certo ardore dell'età, con l'avanzare della quale tutto diventa di giorno in giorno più pacato; e infatti misuravo il diletto di questi conviti non tanto dai piaceri dei sensi quanto dalla compagnia e dai discorsi degli amici. Bene infatti i nostri

⁵⁸ Duilio (Caio), console romano nel 260 a.C. Al comando della prima flotta romana, riportò, nel corso della prima guerra punica, una grande vittoria a Mylae (Milazzo), sulla costa settentrionale della Sicilia. Il successo fu soprattutto dovuto all'accorgimento di dotare le navi di corvi, macchine belliche con le quali venivano afferrate e accostate le navi avversarie rendendo possibile l'arrembaggio. Fu la prima grande vittoria navale dei Romani, ricordata con una colonna innalzata nel Foro presso la tribuna degli oratori, adorna dei rostri delle navi cartaginesi (colonna rostrata) e di un'iscrizione dedicatoria, di cui restano frammenti.

⁵⁹ Duilio (Marco), uomo politico romano. Tribuno della plebe nel 471 e nel 449 a.C. consigliò la plebe di ritirarsi sul Monte Sacro, e, riletto l'anno seguente, propose molto probabilmente una legge che tutelava il diritto di voto dei tribuni.

⁶⁰ Questo onore era stato attribuito a Duilio a vita, per le sue vittorie navali.

⁶¹ La dea Cibele, venerata in Oriente sul monte Ida come madre degli dei, il cui culto venne introdotto a Roma perché si credeva che solo in tal modo Annibale sarebbe stato sconfitto.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

convivium nominaverunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum computationem, tum concenationem vocant, ut, quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.

XIV. 46. *Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector, nec cum aequalibus solum, qui pauci admodum restant, sed cum vestra etiam aetate atque vobiscum, habeoque senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi sustulit. Quod si quem etiam ista delectant, (ne omnino bellum indixisse videar voluptati, cuius est fortasse quidam naturalis modus), non intellego ne in istis quidem ipsis voluptatibus carere sensu senectutem. Me vero et magisteria delectant a maioribus instituta et is sermo, qui more maiorum a summo adhibetur in poculo, et pocula, sicut in Symposio Xenophontis est, minuta atque rorantia, et refrigeratio aestate et vicissim aut sol aut ignis hibernus; quae quidem etiam in Sabinis persequi soleo, conviviumque vicinorum cotidie compleo, quod ad multam noctem quam maxime possumus vario sermone producimus.*

47. *At non est voluptatum tanta quasi titillatio in senibus. Credo, sed ne desideratio quidem; nihil autem est molestum, quod non desideres. Bene Sophocles, cum ex eo quidem iam adfecto aetate quaereret, utereturne rebus veneriis, 'Di meliora!' inquit; 'libenter vero istinc sicut ab domino agresti ac furioso profugi.' Cupidis enim rerum talium odiosum fortasse et molestum est carere, satiatis vero et expletis iucundius est carere quam frui. Quamquam non caret is, qui non desiderat; ergo hoc non desiderare dico esse iucundius.*

padri chiamarono "convivio" il prender posto a tavola con gli amici, perché comporta una comunione di vita, meglio dei Greci, che lo definiscono ora "bere assieme" ora "cenare assieme", cosicché sembra che essi apprezzino molto di più ciò che in questo genere di cose vale assai di meno.

XIV. 46. In realtà proprio per il piacere della conversazione trovo diletto anche in banchetti prolungati, e non solo con i miei coetanei, che ormai sono rimasti molto pochi, ma anche con quelli della vostra età e assieme a voi, e provo profonda riconoscenza per la vecchiaia, che ha fatto crescere in me la voglia di conversare, mentre mi ha tolto quella di mangiare e di bere. Se poi queste cose piacciono a qualcuno - per non sembrare del tutto che io abbia dichiarato guerra al piacere, di cui forse esiste un limite naturale - , penso che neppure in questi piaceri la vecchiaia sia priva di sensibilità. Anzi a me piacciono i magisteri conviviali, istituiti dai nostri antenati⁶², e quel discorrere che, secondo il costume dei padri, comincia dal posto d'onore con la coppa in mano⁶³, e le coppe, come nel "Simposio" di Senofonte, "piccole e stillanti", e il fresco d'estate e al contrario il sole o il fuoco d'inverno; cose che io sono solito praticare anche in Sabina, e ogni giorno riempio di vicini il banchetto, che prolunghiamo in vari discorsi quanto più possiamo fino a notte inoltrata.

47. Ma nei vecchi non è tanto grande, per così dire, il solletico dei piaceri. È così, ma neanche ne sentono la mancanza; d'altronde non è fastidioso ciò di cui non senti la mancanza. Bene rispose Sofocle, quando a lui già avanti negli anni si rivolse un tizio per chiedergli se godesse ancora dei piaceri di Venere: "Gli dei me ne scampino! Ben volentieri sono fuggito da essi, come da un padrone zotico e violento." Infatti per coloro che sono avidi di queste cose l'esserne privi è forse cosa odiosa e pesante; mentre per chi ne è sazio e soddisfatto è più piacevole esserne privi che goderne;

⁶² Colui che moderava la discussione a tavola e sceglieva le bevande era detto 'magister bibendi'.

⁶³ Il posto d'angolo del letto a destra della mensa era considerato il 'summus locus', cioè il posto d'onore.

48. *Quod si istis ipsis voluptatibus bona aetas fruitur libentius, primum parvulis fruitur rebus, ut diximus, deinde eis, quibus senectus, etiamsi non abunde potitur, non omnino caret. Ut Turpione Ambivio magis delectatur, qui in prima cavea spectat, delectatur tamen etiam, qui in ultima, sic adulescentia voluptates propter intuens magis fortasse laetatur, sed delectatur etiam senectus procul eas spectans tantum quantum sat est.*

49. *At illa quanti sunt, animum, tamquam emeritis stipendiis libidinis, ambitionis, contentionis, inimicitarum cupiditatum omnium, secum esse secumque, ut dicitur, vivere! Si vero habet aliquod tamquam pabulum studi atque doctrinae, nihil est otiosa senectute iucundius. Videbamus in studio dimetiendi paene caeli atque terrae C. Galum, familiarem patris tui, Scipio. Quotiens illum lux noctu aliquid describere ingressum, quotiens nox oppressit, cum mane coepisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo ante nobis praedicere!*

50. *Quid in levioribus studiis, sed tamen acutis? Quam gaudebat bello suo Punico Naevius! quam Truculento Plautus, quam Pseudolo! Vidi etiam senem Livium; qui, cum sex anni ante quam ego natus sum fabulam docuisset Centone Tuditanoque consulibus, usque ad adulescentiam meam processit aetate. Quid de P. Licini Crassi et pontifici et*

quantunque non è privo colui che non sente la mancanza; dunque affermo che è più piacevole non sentirne la mancanza.

48. Se poi la verde età gode più volentieri di questi piaceri, innanzitutto gode di piccole cose, come ho detto, e poi di quelle cose di cui la vecchiaia, benché non ne disponga in abbondanza, non è del tutto priva. Come chi siede in prima fila più si diletta di Turpione Ambivio⁶⁴ ma anche si diletta chi siede in ultima fila, così la giovinezza, che guarda i piaceri da vicino, forse se ne allietta di più, ma anche la vecchiaia, che li guarda da lontano, se ne allietta quel tanto che basta.

49. Ma quanto è importante che l'animo sia con se stesso e, come si dice, viva con se stesso, dopo essersi congedato dalla libidine, dall'ambizione, dalle contese, dalle inimicizie, da tutte le passioni! Se poi esso ha, per così dire, un pascolo di studio e di cultura, nulla è più piacevole di una vecchiaia libera da occupazioni. Vedevamo Caio Galo⁶⁵, amico di tuo padre, o Scipione, macerarsi nell'intento di misurare quasi il cielo e la terra; quante volte la luce del giorno lo sorprese a disegnare qualcosa iniziata di notte, quante volte la notte quando aveva iniziato il mattino! Come gli piaceva predirci molto anzitempo le eclissi di sole e di luna!

50. E che dire di occupazioni più leggere, ma tuttavia profonde? Quanto godeva della sua "Guerra Punica" Nevio! Quanto Plauto⁶⁶ del suo "Truculento", quanto del suo "Pseudolo"! Ho visto anche Livio⁶⁷ già vecchio, il quale, avendo allestito un dramma sei anni prima che io nascessi, sotto il consolato di Ceutone e Tauditano, visse fino alla mia fanciullezza. E

⁶⁴ Ambivio Turpione (Lucio), attore e direttore teatrale romano della prima metà del II sec. a.C. Alla sua arte e alla sua esperienza fu dovuto il successo delle commedie di Cecilio Stazio e di Terenzio, compresa l'Hecyra (La suocera), che riuscì a portare a termine malgrado gli iniziali contrasti.

⁶⁵ Caio Sulpicio Galo, celebre studioso di astronomia.

⁶⁶ Plauto (Tito Maccio), poeta comico latino (Sarsina 255/250 - Roma [?] 184 a.C.).

⁶⁷ Livio Andronico (Lucio), il più antico poeta latino (III sec. a.C.). Greco di origine, venne condotto come schiavo da Taranto a Roma da un Marco Livio Salinatore e, quindi, da lui affrancato e preposto all'educazione dei suoi figli. Oltre a insegnare le lettere latine e greche, tradusse nel metro saturnio l'Odissea (Odyssea) e compose, tradotte o imitate dai Greci, tragedie e commedie di cui diede per il primo pubbliche rappresentazioni (240).

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

civilis iuris studio loquar aut de huius P. Scipionis qui his paucis diebus pontifex maximus factus est? Atque eos omnis, quos commemoravi, his studiis flagrantis senes vidimus. M. vero Cethegum, quem recte 'Suadae medullam' dixit Ennius, quanto studio exerceri in dicendo videbamus etiam senem! Quae sunt igitur epularum aut ludorum aut scortorum voluptates cum his voluptatibus comparandae? Atque haec quidem studia doctrinae, quae quidem prudentibus et bene institutis pariter cum aetate crescunt, ut honestum illud Solonis sit, quod ait versiculo quodam, ut ante dixi, senescere se multa in dies addiscentem, qua voluptate animi nulla certe potest esse maior.

XV. 51. *Venio nunc ad voluptates agriculturalum, quibus ego incredibiliter delector; quae nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere. Habent enim rationem cum terra, quae numquam recusat imperium nec umquam sine usura reddit, quod accepit, sed alias minore, plerumque maiore cum faenore. Quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terrae vis ac natura delectat. Quae cum gremio mollito ac subacto sparsum semen excepit, primum id occaecatum cohibet, ex quo occatio, quae hoc efficit, nominata est, deinde tepefactum vapore et compressu suo diffundit et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adulescit culmoque erecta geniculato vaginis iam quasi pubescens includitur; ex quibus cum emersit, fundit frugem spici ordine structam et fcontra avium*

che dire dell'impegno nel diritto civile e pontificale di Publio Licinio Crasso⁶⁸, o di quello del nostro Publio Scipione⁶⁹, che in questi pochi giorni è stato eletto pontefice massimo? E tutti costoro che ho ricordato li abbiamo visti da vecchi ardere in questi studi. E con quanto impegno vedevamo esercitarsi, anche da vecchio, nell'eloquenza Marco Cetego⁷⁰, che Ennio giustamente definì "midollo della Persuasione"! Quali piaceri, dunque, di banchetti, di giochi o di prostitute sono paragonabili a questi piaceri? E questi appunto sono gli studi del sapere, che certamente crescono di pari passo con l'età per coloro che sono assennati e ben istruiti, così che è lodevole quel che afferma Solone in un suo versetto, come ho detto prima, che egli invecchia imparando ogni giorno molte cose. Certo nessun piacere può essere più grande di questo piacere dell'animo.

XV. 51. *Vengo ora ai piaceri dei contadini, dei quali mi diletto in modo incredibile; ed essi non sono ostacolati in nessun modo dalla vecchiaia e mi sembra che siano particolarmente conformi alla vita del saggio. Infatti i contadini hanno un rapporto con la terra, la quale mai rifiuta il loro comando né mai restituisce senza interesse quel che ha ricevuto, ma talvolta ad un tasso minore, il più delle volte maggiore. Per quanto mi diletto non solo il profitto, ma anche il vigore e la natura della terra stessa: la quale, quando ha accolto nel suo grembo soffice e smosso il seme gettato, prima lo tiene occultato - da cui "occatio" è detta tale operazione⁷¹, poi, riscaldato con l'alito e col suo abbraccio, lo schiude e fa venir fuori da esso un'erbescente verdezza che, salda sulle fibre delle radici, a poco a poco cresce, e levandosi sul gambo*

⁶⁸ Cfr. nota 38.

⁶⁹ Publio Cornelio Scipione Nasica, detto Corculum ("Cuoricino") per la sua assennatezza, uomo politico e generale romano († dopo il 142 a.C.), figlio del precedente. Distintosi nella campagna di Pidna (168 a.C.), di cui lasciò una descrizione in una lettera riportata da Plutarco, nel 162 fu eletto console, ma dovette dimettersi perché l'elezione fu dichiarata illegale. Rieletto nel 155, concluse vittoriosamente la guerra contro i Dalmati. Censore nel 159, nel 154 per motivi di moralità si oppose alla costruzione di un teatro stabile. Forse in linea con la politica degli Scipioni e in contrasto con Catone, si oppose alla guerra contro Cartagine e alla sua distruzione. Fu anche rinomato giurista.

⁷⁰ Cfr. nota 15.

⁷¹ Oggi "erpicultura".

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

minorum morsus munitur vallo aristarum.

52. *Quid ego vitium ortus, satus, incrementa commemorem? Satiari delectatione non possum, ut meae senectutis requiem oblectamentumque noscatis. Omitto enim vim ipsam omnium, quae generantur e terra; quae ex fici tantulo grano aut ex acini vinaceo aut ex ceterarum frugum aut stirpium minutissimis seminibus tantos truncos ramosque procreet. Malleoli, plantae, sarmenta, viviradices, propagines, nonne efficiunt, ut quemvis cum admiratione delectent? Vitis quidem, quae natura caduca est et, nisi fulta est, fertur ad terram, eadem, ut se erigat claviculis suis quasi manibus quicquid est nacta, complectitur; quam serpentem multiplici lapsu et erratico ferro amputans coercet ars agrorum, ne silvescat sarmentis et in omnis partis nimia fundatur.*

53. *Itaque ineunte vere in eis, quae relicta sunt, existit tamquam ad articulos sarmentorum ea, quae gemma dicitur, a qua oriens uva se ostendit, quae et suco terrae et calore solis augescens primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit, vestitaque pampinis nec modico tepore caret et nimios solis defendit ardores. Qua quid potest esse cum fructu laetius, tum aspectu pulchrius? Cuius quidem non utilitas me solum, ut ante dixi, sed etiam cultura et natura ipsa delectat, adminiculorum ordines, capitum iugatio, religatio et propagatio vitium, sarmentorum ea, quam dixi aliorum amputatio, aliorum immissio. Quid ego irrigationes, quid fossiones agri repastinationesque proferam, quibus fit multo terra fecundior?*

54. *Quid de utilitate loquar stercorandi? Dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi; de*

nodoso, quasi pubescente viene avvolto da guaine, dalle quali, quando vien fuori, produce un frutto costituito come una spiga e contro le beccate degli uccellini si difende con una schiera di reste.

52. Perché dovrei ricordarvi la semina, la nascita e la crescita delle viti? Non mi posso saziare di questo piacere - perché conosciate la serenità e la gioia della mia vecchiaia - :tralascio infatti la forza propria di tutto quel che è generato dalla terra, la quale procrea, dal minuscolo grano di fico o dal vinacciolo di un chicco o dai piccolissimi semi degli altri frutti e piante, tronchi e rami così grossi; magliuoli, germogli, tralci, talee, propaggini, non fanno forse in modo da dilettere ciascuno con ammirazione? Quanto alla vite, che per natura tende a cadere e, se non viene sorretta, si abbatte a terra, essa stessa, per reggersi, si abbarbica coi suoi viticci a qualsiasi cosa trovi; e l'agricoltore la frena amputandola con la falce mentre serpeggia in un tortuoso ed errabondo cammino, affinché non inselvaticisca di tralci e non si diffonda smodata in ogni direzione.

53. E così, all'inizio della primavera, in quelle parti che sono rimaste integre, spunta quasi alle giunture dei tralci la cosiddetta gemma; dalla quale si mostra nascendo l'uva, che, ingrossandosi con l'umore della terra e con il calore del sole, dapprima è molto aspra al gusto, quindi si addolcisce maturando e vestita di pampini non manca del giusto tepore e si protegge dagli eccessivi ardori del sole. Che cosa può esistere di più rigoglioso di essa nella resa o di più bello nell'aspetto? E poi non solo mi dà diletto la sua utilità, come ho detto prima, ma anche la sua coltivazione e la natura stessa, l'ordine dei filari, il congiungimento delle cime, la legatura e la propagginazione delle viti, quella potatura, che ho detto prima, di alcuni tralci e il lasciarne crescere altri. Che dire poi delle irrigazioni, dello sterco e delle rizappature del terreno, attraverso le quali si rende la terra più feconda?

54. E che dire dell'utilità del concimare? Ne ho parlato nel libro che ho scritto sulle cose dei

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, cum de cultura agri scriberet. At Honerus, qui multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit, Laeten lenientem desiderium, quod capiebat e filio, colentem agrum et eum stercorantem facit. Nec vero segetibus solum et pratis et vineis et arbustis res rusticae laetae sunt, sed hortis etiam et pomariis, tum pecudum pastu, apium examinibus, florum omnium varietate. Nec consitiones modo delectant sed etiam insitiones, quibus nihil invenit agri cultura sollertius.

XVI. 55. *Possum persequi permulta oblectamenta rerum rusticarum, sed haec ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem; nam et studio rusticarum rerum proventus sum, et senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare. Ergo in hac vita M'. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cuius quidem ego villam contemplans (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius continentiam vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed eis qui haberent aurum imperare.*

56. *Poteratne tantus animus efficere non iucundam senectutem? Sed venio ad agricolas, ne a me ipso recedam. In agris erant tum senatores, id est senes, siquidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum; cuius dictatoris iussu*

campi⁷²; di esse neppure il dotto Esiodo ha fatto parola quando ha scritto sulla coltivazione dei campi⁷³; ma Omero, che visse, mi sembra, generazioni precedenti, rappresenta Laerte⁷⁴ che cerca di lenire la nostalgia del figlio che lo afferrava, mentre coltiva un podere e lo concima. E inoltre non solo di messi e di prati e di vigne e di arbusti è rigogliosa la campagna, ma anche di orti e di frutteti, poi di pascoli di bestiame, di sciame d'api, di ogni varietà di fiori. E non solo fanno piacere le piantagioni, ma anche gli innesti, dei quali nulla ha trovato l'agricoltura di più ingegnoso.

XVI. 55. Potrei trattare dei piaceri delle faccende campestri; ma mi accorgo che quel che ho detto è stato un po' lungo; comunque perdonatemi: infatti mi sono lasciato prendere dalla passione per le cose campestri e poi la vecchiaia, per sua natura, è un po' loquace – per non sembrare che io la voglia preservare da ogni difetto -. Dunque in questo genere di vita Manio Curio, dopo aver trionfato sui Sanniti, sui Sabini e su Pirro, passò gli ultimi anni di vita; ed io poi, contemplando la sua villa – non è infatti lontana da me –, non posso ammirare quanto basta sia la parsimonia dell'uomo sia la severità dei tempi: avendo i Sanniti portato a Curio, che sedeva presso il fuoco, una gran quantità d'oro, furono da lui cacciati via: infatti disse che non gli sembrava cosa onesta possedere l'oro, ma comandare a quelli che lo posseggono.

56. Poteva un così nobile animo non procurargli una serena vecchiaia? Ma vengo agli agricoltori, per non allontanarmi da me stesso. Allora i senatori, cioè dei vecchi, vivevano nelle campagne, se è vero che a Lucio Quinzio Cincinnato⁷⁵ fu annunciato che

⁷² Il "De agricultura".

⁷³ "Le opere e i giorni".

⁷⁴ Il padre di Ulisse.

⁷⁵ Cincinnato (Lucio Quinzio), personaggio romano dei primordi della Repubblica, famoso per la semplicità e l'austerità dei costumi (V sec. a.C.). [Il nome deriva dal lat. *cincinnus* e significa riccioluto.] Le vicende della sua vita furono tramandate in una luce di leggenda: nel 460 a.C. egli avrebbe ricevuto la nomina a console *suffectus*, portatagli dai littori, mentre come modesto contadino arava il suo campicello; eletto dittatore nel 458 per soccorrere il console Minucio assediato dagli Equi, dopo avere sbaragliato i nemici e riportato il trionfo, a sedici giorni dalla nomina rinunciò alla carica per ritornare alla semplice vita di campagna. .

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

magister equitum C. Servilius Ahala Sp. Maelium regnum adpetentem occupatum interemit. A villa in senatum arcessebatur et Curius et ceteri senes, ex quo, qui eos arcessebant viatores nominati sunt. Num igitur horum senectus miserabilis fuit, qui se agri cultione oblectabant? Mea quidem sententia haud scio an nulla beatior possit esse, neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris, sed et delectatione, quam dixi, et saturitate copiaque rerum omnium, quae ad victum hominum, ad cultum etiam deorum pertinent, ut, quoniam haec quidem desiderant, in gratiam iam cum voluptate redeamus. Semper enim boni assidue domini referta cella vinaria, olearia, etiam penaria est, villaque tota locuples est, abundat porco, haedo, agno, gallina, lacte, caseo, melle. Iam hortum ipsi agricolae succidiam alteram appellant. Conditiora facit haec supervacaneis etiam operis aucupium atque venatio.

57. *Quid de pratorum viriditate aut arborum ordinibus aut vinearum olivetorumve specie plura dicam? Brevi praecidam: agro bene culto nihil potest esse nec usu uberius nec specie ornatius; ad quem fruendum non modo non retardat, verum etiam invitat atque adlectat senectus. Ubi enim potest illa aetas aut calescere vel apricatione melius vel igni, aut vicissim umbris aquisve refrigerari salubrius?*

58. *Sibi habeant igitur arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam et pilam, sibi natationes atque cursus, nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquunt et tesseras, id ipsum ut lubebit, quoniam sine eis beata esse senectus potest.*

era stato fatto dittatore mentre arava; e per ordine di lui dittatore il comandante della cavalleria Gaio Servilio Ahala⁷⁶ uccise Spurio Melio che intrigava per usurpare il potere. Dalla campagna venivano convocati in senato sia Curio che gli altri vecchi; dal che furono chiamati “corrieri” quelli che li andavano a chiamare. Forse fu dunque miserevole la vecchiaia di costoro, che si diletavano nella cura dei campi? Certamente, a parer mio, non so se possa esistere una vecchiaia più felice, e non solo per la funzione, poiché la cura dei campi è salutare per l’intero genere umano, ma anche per il diletto di cui ho parlato e per la grande abbondanza di tutte le cose che servono al sostentamento degli uomini, anche al culto degli dei e, giacché alcuni sentono il bisogno di queste cose, ormai riconciliamoci con il piacere. Infatti sono sempre rifornite la cantina, l’orciaio, e pure la dispensa, di un padrone buono e solerte, e tutta la villa è ricca, abbonda di porci, capretti, agnelli, galline, latte, formaggio, miele. E gli stessi agricoltori chiamano l’orto una seconda dispensa. E la caccia e l’uccellazione rendono queste cose alquanto piacevoli anche nelle attività superflue.

57. Che dire di più sul verde dei prati o sui filari degli alberi o sulla bellezza delle vigne o degli oliveti? Taglierò corto: nulla può esistere di più redditizio per utilità e di più gradevole alla vista di un campo ben coltivato. E a godere di esso la vecchiaia non solo non ci è di impedimento, ma anzi ci invita e ci alletta: dove infatti può quella età o meglio riscaldarsi standosene al sole o davanti al fuoco, oppure rinfrescarsi più salubrementemente sia all’ombra sia con l’acqua?

58. Si tengano dunque le armi, i cavalli, le lance, la clava e la palla, le cacce e le corse; a noi vecchi, dei molti giochi, lascino gli astragali e i dadi; e di questi quale dei due vorranno, giacché la vecchiaia può essere felice senza di essi.

⁷⁶ Servilio Ahala (Caio), leggendario personaggio romano, che nel 439 a.C., su incarico del senato o quale magister equitum di Cincinnato, avrebbe ucciso il plebeo Spurio Melio, accusato dai patrizi di aspirare alla tirannide.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

XVII. 59. *Multas ad res peritiles Xenophontis libri sunt, quos legite, quaeso, studiose, ut facitis. Quam copiose ab eo agri cultura laudatur in eo libro, qui est de tuenda re familiari, qui Oeconomicus inscribitur! Atque ut intellegatis nihil ei tam regale videri quam studium agri colendi, Socrates in eo libro loquitur cum Critobulo Cyrum minorem, Persarum regem, praestantem ingenio atque imperi gloria, cum Lysander Lacedaemonius, vir summae virtutis, venisset ad eum Sardis eique dona a sociis adtulisset, et ceteris in rebus communem erga Lysandrum atque humanum fuisse et ei quendam consaeptum agrum diligenter consitum ostendisse. Cum autem admiraretur Lysander et proceritates arborum et directos in quincuncem ordines et humum subactam atque puram et suavitatem odorum, qui adflarentur ex floribus, tum eum dixisse mirari se non modo diligentiam, sed etiam sollertiam eius, a quo essent illa dimensa atque discripta; et Cyrum respondisse: 'Atqui ego ista sum omnia dimensus; mei sunt ordines, mea discriptio, multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae.' Tum Lysandrum intuentem purpuram eius et nitorem corporis ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis dixisse; 'Recte vero te, Cyre, beatum ferunt, quoniam virtuti tuae fortuna coniuncta est.'*

60. *Hac igitur fortuna frui licet senibus, nec aetas impedit, quo minus et ceterarum rerum et in primis agri colendi studia teneamus usque ad ultimum tempus senectutis. M.*

XVII. 59. I libri di Senofonte sono molto utili per tante cose; vi prego, leggeteli attentamente, come state facendo. Con quanta abbondanza viene da lui lodata l'agricoltura in quel libro che si occupa dell'amministrazione del patrimonio di famiglia intitolato "Economico"! E, perché capiate che nulla a lui sembra così degno di un re quanto la cura della coltivazione dei campi, Socrate in questo libro racconta a Critobulo⁷⁷ che Ciro il Giovane⁷⁸, re dei Persiani, che eccelleva per l'ingegno e per la gloria del comando, quando lo spartano Lisandro, uomo di straordinario valore, venne da lui a Sardi e gli portò i doni da parte degli alleati, non solo fu affabile e cortese in tutto il resto verso Lisandro, ma gli mostrò anche un parco recintato, diligentemente seminato. E Lisandro, mostrandosi ammirato sia dell'altezza degli alberi sia dei filari disposti in "quincunce" (= a scacchiera) sia del terreno dissodato e pulito che della soavità degli effluvi che promanavano dai fiori, disse che egli ammirava non solo la cura, ma anche la perizia di colui dal quale quelle cose erano state disegnate e tracciate; e Ciro rispose: "Sono stato proprio io a disporre ogni cosa: miei sono i filari, mio il tracciato, inoltre molti di questi alberi sono stati piantati di mia mano." Allora Lisandro, guardando la porpora di lui e l'eleganza del corpo e l'abbigliamento persiano con molto oro e molte gemme, disse: "A ben ragione in verità, o Ciro, ti dicono beato, perché la fortuna si sposa alla tua virtù."

60. Dunque di questa buona sorte è concesso godere ai vecchi e l'età non impedisce di occuparci, fino all'estremo limite della vecchiaia, sia delle altre cose sia innanzitutto

⁷⁷ F figlio di Critone, è l'interlocutore di Socrate nell'opera di Senofonte.

⁷⁸ Ciro il Giovane(424 - Cunassa, sull'Eufrate, 401), figlio cadetto di Dario II e di Parisatide. Era stato investito dal padre di un ampio comando in Asia Minore, per cui esercitava la sua autorità sulla Lidia, la Grande Frigia e la Cappadocia; ma, spinto da grande ambizione, tentò di uccidere il fratello Artaserse II il giorno stesso della sua incoronazione (405). Graziato per intervento della madre e restituito al comando in Asia Minore, cospirò con gli Spartani e marciò contro il fratello alla testa di 100 mila Asiatici, cui si erano uniti 13 mila mercenari greci. Grazie al valore e alla disciplina di questi ultimi (fra cui era Senofonte), poté penetrare profondamente nell'impero del fratello, ma nella pianura di Cunassa (401 a.C.), attaccato dalle truppe di Artaserse, trovatosi isolato durante la battaglia, venne ucciso.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

quidem Valerium Corvinum accepimus ad centesimum annum perduxisse, cum esset acta iam aetate in agris eosque coleret; cuius inter primum et sextum consulatum sex et quadraginta anni interfuerunt. Ita, quantum spatium aetatis maiores ad senectutis initium esse voluerunt, tantus illi cursus honorum fuit; atque huius extrema aetas hoc beatior quam media, quod auctoritatis habebat plus, laboris minus; apex est autem senectutis auctoritas.

61. Quanta fuit in L. Caecilio Metello, quanta in A. Atilio Calatino! in quem illud elogium: 'Hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum.' Notum est carmen incisum in sepulcro. Iure igitur gravis, cuius de laudibus omnium esset fama consentiens. Quem virum nuper P. Crassum, pontificem maximum, quem postea M. Lepidum eodem sacerdotio praeditum, vidimus! Quid de Paulo aut Africano loquar aut, ut iam ante, de Maximo? quorum non in sententia solum, sed etiam in nutu residebat auctoritas. Habet senectus, honorata praesertim, tantam auctoritatem, ut ea pluris sit quam omnes adulescentiae voluptates.

XVIII. 62. Sed in omni oratione mementote eam me senectutem laudare, quae fundamentis adulescentiae constituta sit. Ex quo efficitur id quod ego magno quondam cum assensu omnium dixi, miseram esse senectutem quae se oratione defenderet. Non cani, nec rugae repente auctoritatem arripere possunt, sed

dell'agricoltura. Sappiamo poi che Marco Valerio Corvino⁷⁹ continuò fino a cento anni, vivendo nei campi, ad età già inoltrata, e avendo cura di essi; e addirittura tra il suo primo e il sesto consolato intercorsero quarantasei anni; e così, quello spazio di tempo che i nostri avi stabilirono come inizio della vecchiaia, fu per lui la durata della sua carriera politica⁸⁰; e l'ultimo periodo della sua vita fu più felice di quello di mezzo, poiché aveva maggiore autorità e minori gravosi impegni. Coronamento della vecchiaia è dunque l'autorità.

61. E quanta ve ne fu in Lucio Cecilio Metello⁸¹, quanta in Aulo Atilio Calatino⁸²! Per il quale fu scritto quel famoso epitaffio: "La maggior parte degli uomini concorda che quest'uomo fu il primo del suo popolo." È noto l'intero carme inciso sul suo sepolcro. Dunque era a buon diritto autorevole lui, sulle cui lodi era concorde l'opinione di tutti. Che uomo abbiamo visto poco fa in Publio Crasso, pontefice massimo, e poi in Marco Lepido⁸³, insignito del medesimo sacerdozio! E che dire di Paolo o dell'Africano o, come già ho detto prima, di Massimo⁸⁴? La loro autorità si manifestava non solo con la parola, ma anche con un cenno. La vecchiaia, specie di chi ha ricoperto incarichi pubblici, possiede un'autorità così grande da valere di più di tutti i piaceri della giovinezza.

XVIII. 62. Ma ricordatevi che in tutto il mio discorso io lodo quella vecchiaia che poggia sulle fondamenta della giovinezza: da qui deriva quel che io dissi col consenso di tutti, che è ben misera la vecchiaia che si difende a parole: né i capelli bianchi né le rughe possono conquistare di colpo l'autorità, ma una vita

⁷⁹ Da tribuno militare, nel 349, sostenne un duello contro un Gallo gigantesco, e nel combattimento fu aiutato da un corvo, da cui gli sarebbe derivato il soprannome.

⁸⁰ L'età di quarantasei anni segnava il passaggio alla "seniorum aetas".

⁸¹ Cfr. nota 41.

⁸² Combatté durante la prima guerra punica.

⁸³ Marco Emilio Lepido, console nel 187 a.C. Vinse i Liguri e costruì la Via Emilia da Rimini a Piacenza, fondando Modena e Parma (183). Pontefice massimo (180) e censore (179) con Marco Fulvio Nobiliore, con lui riformò i comizi centuriati e fece edificare la Basilica Emilia. Console una seconda volta (175), morì nel 153. Al suo nome è legata la pacificazione della Gallia Cisalpina.

⁸⁴ Emilio Paolo, Scipione l'Africano Maggiore, Quinto Fabio Massimo.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

honeste acta superior aetas fructus capit auctoritatis extremos.

63. *Haec enim ipsa sunt honorabilia quae videntur levia atque communia, salutari, adpeti, decedi, adsurgere, deduci, reduci, consuli; quae et apud nos et in aliis civitatibus, ut quaeque optime morata est, ita diligentissime observantur. Lysandrum Lacedaemonium, cuius modo feci mentionem, dicere aiunt solitum Lacedaemonem esse honestissimum domicilium senectutis: nusquam enim tantum tribuitur aetati, nusquam est senectus honoratior. Quin etiam memoriae proditum est, cum Athenis ludis quidam in theatrum grandis natu venisset, magno consessu locum nusquam ei datum a suis civibus; cum autem ad Lacedaemonios accessisset, qui legati cum essent, certo in loco consederant, consurrexisse omnes illi dicuntur et senem sessum recepisse.*

64. *Quibus cum a cuncto consessu plausus esset multiplex datus, dixisse ex eis quendam Atheniensis scire, quae recta essent, sed facere nolle. Multa in nostro collegio praeclara, sed hoc de quo agimus in primis, quod, ut quisque aetate antecedit, ita sententiae principatum tenet, neque solum honore antecedentibus, sed eis etiam, qui cum imperio sunt, maiores natu augures anteponuntur. Quae sunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis praemiis comparandae? Quibus qui splendide usi sunt, ei mihi videntur fabulam aetatis peregrisse nec tamquam inexercitati histriones in extremo actu corruisse.*

65. *At sunt morosi et anxii et iracundi et*

passata, vissuta con rettitudine, raccoglie gli estremi frutti dell'autorità.

63. Infatti queste cose che sembrano di poco conto e banali, sono esse stesse lusinghiere: essere riveriti, ricevere visite, vedersi cedere il passo, vedere gli altri che si alzano in piedi, essere accompagnati e riaccompagnati a casa, essere consultati; queste cose, sia presso di noi che in altre città, quanto più sono morigerati i costumi tanto più diligentemente vengono osservate. Si narra che lo spartano Lisandro, di cui poco fa ho fatto menzione, fosse solito affermare che Sparta fosse la casa più degna della vecchiaia: in nessun luogo infatti si dà tanta importanza all'età, in nessun luogo la vecchiaia viene più rispettata. Ed anzi ancora si ricorda che ad Atene, in occasione dei giochi, essendo un tale già avanti negli anni entrato nel teatro tra una folla strabocchevole, non gli fu trovato un posto in nessun settore da parte dei suoi concittadini; essendosi invece avvicinato a degli Spartani i quali, poiché erano ambasciatori, sedevano in posti riservati, si racconta che tutti questi si fossero alzati in piedi e avessero accolto il vecchio a sedere tra di loro.

64. Poiché a costoro furono tributati numerosi applausi da parte di tutto il pubblico, uno di essi disse che gli Ateniesi sapevano cosa era giusto fare, ma non lo volevano fare. Nel vostro collegio⁸⁵ vi sono molte cose eccellenti, ma soprattutto questa, che ci riguarda, che chiunque sia più avanti negli anni possa esprimere il proprio voto prima degli altri, e gli àuguri più anziani hanno la precedenza non solo rispetto a coloro che sono superiori ad essi per dignità, ma anche a quelli che ricoprono magistrature di comando. Quali piaceri del corpo sono dunque paragonabili ai privilegi dell'autorità? Coloro che di questi hanno fatto un nobile uso mi pare che abbiano ben recitato la commedia della vita e non abbiano fatto fiasco all'ultimo atto, come inesperti istrioni.

65. Ma i vecchi sono brontoloni, irrequieti,

⁸⁵ Quello degli àuguri, cui appartenevano Scipione e Lelio.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

difficiles senes. Si quaerimus, etiam avari; sed haec morum vitia sunt, non senectutis. Ac morositas tamen et ea vitia, quae dixi, habent aliquid excusationis non illius quidem iustae, sed quae probari posse videatur; contemni se putant, despici, inludi; praeterea in fragili corpore odiosa omnis offensio est. Quae tamen omnia dulciora fiunt et moribus bonis et artibus; idque cum in vita, tum in scaena intellegi potest ex eis fratribus, qui in Adelphis sunt. Quanta in altero diritas, in altero comitas! Sic se res habet; ut enim non omne vinum, sic non omnis natura vetustate coacescit. Severitatem in senectute probo, sed eam, sicut alia, modicam, acerbiter nullo modo.

66. *Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intellego; potest enim quicquam esse absurdius quam, quo viae minus restet, eo plus viatici quaerere?*

XIX. *Quarta restat causa, quae maxime angere atque sollicitam habere nostram aetatem videtur, adpropinquatio mortis, quae certe a senectute non potest esse longe. O miserum senem qui mortem contemnendam esse in tam longa aetate non viderit! quae aut plane negligenda est, si omnino exstinguit animum, aut etiam optanda, si aliquo eum deducit, ubi sit futurus aeternus; atqui tertium certe nihil inveniri potest.*

67. *Quid igitur timeam, si aut non miser post mortem aut beatus etiam futurus sum? Quamquam quis est tam stultus, quamvis sit adulescens, cui sit exploratum se ad vesperum esse victurum? Quin etiam aetas illa multo pluris quam nostra casus mortis habet; facilius in morbos incidunt adulescentes, gravius aegrotant, tristius curantur. Itaque pauci veniunt ad senectutem; quod ni ita accideret, melius et prudentius viveretur. Mens enim et ratio et consilium in senibus est; qui si nulli*

irascibili e difficili, e in verità pure avari. Ma questi sono difetti del carattere, non della vecchiaia. E tuttavia l'intrattabilità e questi difetti che ho enumerato, hanno qualche attenuante, certo non legittima, ma che sembra possa essere sensata: credono di essere disprezzati, trascurati, derisi; inoltre in un corpo fragile ogni offesa risulta molesta. Tutte queste cose tuttavia diventano più leggere con le buone abitudini e le virtù; e ciò, sia nella vita che sulla scena, si può capire da quei fratelli protagonisti dell'"Adelphi"⁸⁶: quanta durezza nell'uno, quanta affabilità nell'altro! Così stanno le cose: infatti come non tutti i vini, così non tutti i caratteri inacidiscono con la vecchiaia. Approvo la severità nella vecchiaia, ma, come le altre cose, con una certa misura; l'asprezza, invece, non l'approvo in alcun modo.

66. L'avarizia senile, poi, non capisco a cosa tenda: può infatti esistere qualcosa di più assurdo che chiedere tante più provviste quanta meno strada rimane?

XIX. Rimane la quarta ragione, che sembra più delle altre opprimere e rendere angustiata la nostra età: l'avvicinarsi della morte, la quale non può certo essere lontana dalla vecchiaia. Oh, misero il vecchio che non si è accorto che in una vita così lunga la vecchiaia deve essere disprezzata! Essa o si deve del tutto trascurare, se estingue lo spirito, oppure deve addirittura essere desiderata, se lo conduce in un altro luogo dove vivrà in eterno; non si può certo trovare una terza ipotesi.

67. Di cosa dunque devo aver paura, se dopo la morte sarò o non infelice o addirittura beato? D'altronde chi è tanto stupido, benché sia giovane, da essere certo di vivere fino a sera? Anzi proprio quella età la gioventù ha molte più occasioni di morte della nostra: i giovani contraggono le malattie più facilmente, più gravemente si ammalano, più difficilmente si curano; e così pochi giungono fino alla vecchiaia. Se non accadesse questo, si vivrebbe meglio e più accortamente: infatti nei

⁸⁶ Demea e Micione, i vecchi fratelli protagonisti della commedia di Terenzio.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

fuissent, nullae omnino civitates fuissent. Sed redeo ad mortem impendentem. Quod est istud crimen senectutis, cum id ei videatis cum adulescentia esse commune?

68. *Sensi ego in optimo filio, tu in exspectatis ad amplissimam dignitatem fratribus, Scipio, mortem omni aetati esse communem. At sperat adulescens diu se victurum, quod sperare idem senex non potest. Insipienter sperat. Quid enim stultius quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? At senex ne quod speret quidem habet. At est eo meliore condicione quam adulescens, quoniam id, quod ille sperat, hic consecutus est; ille vult diu vivere, hic diu vixit.*

69. *Quamquam, O di boni! quid est in hominis natura diu? Da enim summum tempus, exspectemus Tartessorum regis aetatem (fuit enim, ut scriptum video, Arganthonius quidam Gadibus, qui octoginta regnavit annos, centum viginti vixit)--sed mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur in quo est aliquid extremum. Cum enim id advenit, tum illud, quod praeteriit, effluxit; tantum remanet, quod virtute et recte factis consecutus sis; horae quidem cedunt et dies et menses et anni, nec praeteritum tempus umquam revertitur, nec quid sequatur sciri potest; quod cuique temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus.*

70. *Neque enim histrioni, ut placeat, peragenda fabula est, modo, in quocumque fuerit actu, probetur, neque sapientibus usque ad 'Plaudite' veniendum est. Breve enim tempus aetatis satis longum est ad bene honesteque vivendum; sin processerit longius, non magis dolendum est, quam agricolae dolent praeterita verni temporis suavitate aetatem autumnumque venisse. Ver enim tamquam adulescentiam significat ostenditque*

vecchi c'è riflessione, saggezza e ponderatezza e se non esistessero i vecchi non sarebbero sorti gli Stati. Ma torno alla morte che incombe: che colpa è questa della vecchiaia, visto che vi sembra che è in comune con la gioventù?

68. L'ho sperimentato con il mio ottimo figlio e tu, Scipione, coi tuoi fratelli destinati ai più alti onori, che la morte è comune ad ogni età. Ma il giovane spera di vivere a lungo, cosa che il vecchio non può ugualmente sperare. Scioccamente lo spera: cosa c'è infatti di più stolto che ritenere certo quel che è incerto, vero quel che è falso? Ma il vecchio non ha neppure qualcosa in cui sperare. Però egli si trova in una condizione migliore di quella del giovane, perché quel che questi spera, egli l'ha già raggiunto: quello vuol vivere a lungo, egli a lungo ha già vissuto.

69. Anche se, santi numi!, che significa "a lungo" per la natura umana? Dammi infatti il tempo più lungo, aspettiamoci l'età del re dei Tartessi⁸⁷ - vi fu, infatti, come vedo scritto, un certo Argantonio a Cadice, che regnò per ottant'anni e ne visse centoventi -; ma non mi sembra neppure durevole una cosa in cui vi sia un certo limite. Quando infatti esso arriva, allora ciò che è passato è svanito; rimane quel tanto che hai conseguito con la virtù e con le azioni rette; se ne vanno le ore, i mesi, gli anni e il tempo passato non ritorna mai più, né si può conoscere il futuro. Ognuno deve accontentarsi del tempo che ci è concesso da vivere.

70. Infatti l'attore, per piacere, non deve ultimare la rappresentazione, purché si faccia apprezzare in qualsiasi atto abbia recitato e il saggio non deve arrivare all'"Applaudite!": infatti una breve durata della vita è abbastanza lunga per vivere bene e con onestà; se poi la vita si protrarrà più a lungo, non bisogna dolersene più di quanto se ne dolgano i contadini quando, passata la dolcezza del tempo primaverile, siano arrivati l'estate e

⁸⁷ Tartesso era una città spagnola alla foce del fiume Baetis, oggi Guadalquivir. Argantonio, suo re leggendario, era famoso per la sua longevità.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

fructus futuros, reliqua autem tempora demetendis fructibus et percipiendis accommodata sunt.

71. Fructus autem senectutis est, ut saepe dixi, ante partorum bonorum memoria et copia. Omnia autem quae secundum naturam fiunt sunt habenda in bonis. Quid est autem tam secundum naturam quam senibus emori? Quod idem contingit adolescentibus adversante et repugnante natura. Itaque adolescentes mihi mori sic videntur, ut cum aquae multitudine flammae vis opprimitur, senes autem sic, ut cum sua sponte nulla adhibita vi consumptus ignis exstinguitur; et quasi poma ex arboribus, cruda si sunt, vix evelluntur, si matura et cocta, decidunt, sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas; quae quidem mihi tam iucunda est, ut, quo propius ad mortem accedam, quasi terram videre videar aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.

XX. 72. Senectutis autem nullus est certus terminus, recteque in ea vivitur, quoad munus officii exsequi et tueri possit [mortemque contemnere]; ex quo fit, ut animosior etiam senectus sit quam adolescentia et fortior. Hoc illud est quod Pisistrato tyranno a Solone responsum est, cum illi quaerenti, qua tandem re fretus sibi tam audaciter obsisteret, respondisse dicitur: 'Senectute.' Sed vivendi est finis optimus, cum integra mente certisque sensibus opus ipsa suum eadem quae coagmentavit, natura dissolvit. Ut navem, ut aedificium idem destruit facillime, qui construxit, sic hominem eadem optime quae conglutinavit natura dissolvit. Iam omnis conglutinatio recens aegre, inveterata facile divellitur. Ita fit ut illud breve vitae reliquum nec avide adpetendum senibus nec sine causa deserendum sit; vetatque Pythagoras iniussu imperatoris, id est dei, de praesidio et statione vitae decedere.

l'autunno: la primavera, infatti, simboleggia quasi la giovinezza e mostra i frutti futuri, mentre le altre stagioni sono idonee a mietere e a raccogliere i frutti.

71. Frutto della vecchiaia è, poi, come ho spesso affermato, il ricordo e l'abbondanza dei beni conseguiti in precedenza. Tutto quel che avviene secondo natura deve essere annoverato tra i beni; e cosa c'è così secondo natura che per i vecchi morire? Cosa che capita ugualmente ai giovani, ma con l'opposizione e la resistenza della natura. Perciò mi sembra che i giovani muoiano così, come quando la forza di una fiamma viene domata da un copioso getto d'acqua, mentre i vecchi come quando, senza nessuna coercizione, spontaneamente un fuoco consumato si spegne; e come le mele, se sono acerbe, vengono con la forza strappate dagli alberi, mentre cadono se perfettamente mature, così la violenza strappa la vita ai giovani, ai vecchi la maturità. E questa mi è talmente piacevole che, quanto più mi avvicino alla morte, mi sembra quasi di veder terra e di stare per approdare finalmente in porto dopo una lunga navigazione.

XX. 72. Non esiste, d'altronde, un termine certo della vecchiaia, e in essa si vive bene finché si riesce ad assolvere e a far fronte all'obbligo del proprio dovere e a disprezzare la morte. Da qui deriva che la vecchiaia è anche più coraggiosa e più forte della giovinezza. E questo spiega ciò che fu risposto al tiranno Pisistrato da parte di Solone, quando a quello che gli chiedeva in che cosa fidando gli si opponeva così pervicacemente, si dice che abbia risposto: "Nella vecchiaia". Ma la fine migliore del vivere è quando, con la mente ancora lucida ed i sensi funzionanti, la stessa natura disfa la propria opera che essa ha messo insieme; come una nave, come un edificio, li distrugge molto più facilmente colui che li ha costruiti, così la medesima natura, che ha così bene strutturato l'uomo, lo dissolve; inoltre ogni corpo formato da poco si disgrega con facilità, mentre se è antico con difficoltà. Pertanto quel breve residuo di vita non deve

73. *Solonis quidem sapientis est elogium, quo se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare. Volt, credo, se esse carum suis; sed haud scio an melius Ennius: 'Nemo me lacrumis decoret neque funera fletu faxit.'*

74. *Non censet lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur. Iam sensus moriendi aliquis esse potest, isque ad exiguum tempus, praesertim seni; post mortem quidem sensus aut optandus aut nullus est. Sed hoc meditatam ab adulescentia debet esse mortem ut neglegamus, sine qua meditatione tranquillo animo esse nemo potest. Moriendum enim certe est, et incertum an hoc ipso die. Mortem igitur omnibus horis impendentem timens qui poterit animo consistere?*

75. *De qua non ita longa disputatione opus esse videtur, cum recorder non L. Brutum, qui in liberanda patria est interfectus, non duos Decios, qui ad voluntariam mortem cursum equorum incitaverunt, non M. Atilium, qui ad supplicium est profectus, ut fidem hosti datam conservaret, non duos Scipiones, qui iter Poenis vel corporibus suis obstruere voluerunt, non avum tuum L. Paulum, qui morte luit conlegae in Cannensi ignominia temeritatem, non M. Marcellum, cuius*

essere desiderato avidamente dai vecchi e non deve essere abbandonato senza motivo. E Pitagora vieta che ci si allontaniamo dal proprio presidio e corpo di guardia della vita senza il permesso del comandante, cioè del dio.

73. C'è poi un detto del saggio Solone, con cui egli afferma di non volere che la sua morte sia priva del dolore e del pianto degli amici; vuole, credo, essere caro ai suoi. Ma non so se dice meglio Ennio: "Nessuno mi onori con le lacrime né mi faccia le esequie con il pianto".

74. Pensa che non si debba piangere una morte a cui subentri l'immortalità. Forse può esserci una qualche sensazione di morire, e per un breve istante, specie per un vecchio, ma dopo la morte la facoltà di sentire o è desiderabile o non esiste. Ma ciò deve costituire motivo di riflessione da parte della giovinezza, affinché non ci preoccupiamo della morte; senza tale riflessione nessuno può stare con l'animo sereno: infatti è certo che si deve morire, non si sa se in questo medesimo giorno; chi potrà mantenere un animo saldo, se teme la morte, che incombe ad ogni istante?

75. Mi sembra che sull'argomento non ci sia bisogno di molti discorsi, quando io ricordi non Lucio Bruto⁸⁸, che fu ucciso nel liberare la patria, non i due Deci, che spronarono la corsa dei cavalli verso una morte volontaria, non Marco Attilio⁸⁹, che partì verso il supplizio, per tenere fede alla parola data al nemico, non i due Scipioni, che vollero sbarrare la strada ai Cartaginesi persino coi loro corpi, non tuo nonno, Lucio Paolo, che pagò con la morte l'avventatezza del collega⁹⁰ nella vergogna di

⁸⁸ Bruto (Lucio Giunio), figlio di una sorella di Tarquinio il Superbo. Violentamente ostile alla monarchia, in seguito al suicidio di Lucrezia sollevò il popolo di Roma e fece dichiarare l'abolizione del regno e l'esilio della gens Tarquinia (509 a.C.). Presiedette egli stesso all'esecuzione della condanna a morte dei suoi due figli, colpevoli di aver preso parte a un complotto con l'intento di ristabilire sul trono i Tarquini. Morì in un duello con Arunte, figlio di Tarquinio.

⁸⁹ Attilio Regolo (Marco), generale romano. Console nel 267, quindi per la seconda volta nel 256 a.C., riportò sui Cartaginesi la grande vittoria navale di Ecnomo, passando poi in Africa con l'intenzione di impadronirsi direttamente di Cartagine, ma fu vinto e catturato. Mandato a Roma per trattare il riscatto dei prigionieri e la pace, su promessa che sarebbe ritornato in caso di fallimento delle trattative, eroicamente dissuase i suoi concittadini dall'accordarsi con il nemico e ritornò a Cartagine. Quivi, secondo una tradizione notissima ma non accertata storicamente, fu per vendetta esposto nudo e ricoperto di miele alle punture degli insetti, quindi precipitato da una rupe in mare in una botte irta all'interno di punte di ferro.

⁹⁰ Caio Terenzio Varrone.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

interitum ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturae carere passus est, sed legiones nostras, quod scripsi in Originibus, in eum locum saepe profectas alacri animo et erecto, unde se redituras numquam arbitrarentur. Quod igitur adulescentes, et ei quidem non solum indocti, sed etiam rustici, contemnunt, id docti senes extimescent?

76. *Omnino, ut mihi quidem videtur, studiorum omnium satietas vitae facit satietatem. Sunt pueritiae studia certa; num igitur ea desiderant adulescentes? Sunt ineuntis adulescentiae: num ea constans iam requirit aetas quae media dicitur? Sunt etiam eius aetatis; ne ea quidem quaeruntur in senectute. Sunt extrema quaedam studia senectutis: ergo, ut superiorum aetatum studia occidunt, sic occidunt etiam senectutis; quod cum evenit, satietas vitae tempus maturum mortis adfert.*

XXI. 77. *Non enim video cur, quid ipse sentiam de morte, non audeam vobis dicere, quod eo cernere mihi melius videor, quo ab ea propius absum. Ego vestros patres, P. Scipio, tuque, C. Laeli, viros clarissimos mihi que amicissimos, vivere arbitror, et eam quidem vitam, quae est sola vita nominanda. Nam, dum sumus inclusi in his compagibus corporis, munere quodam necessitatis et gravi opere perfungimur; est enim animus caelestis ex altissimo domicilio depressus et quasi demersus in terram, locum divinae naturae aeternitatis contrarium. Sed credo deos immortalis sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras tuerentur, quique caelestium ordinem contemplantes imitarentur eum vitae modo atque constantia. Nec me solum ratio ac disputatio impulit, ut ita crederem, sed nobilitas etiam summorum philosophorum et*

Canne, non Marco Marcello⁹¹, la cui morte nemmeno un crudelissimo nemico⁹² tollere che fosse privata dell'onore della sepoltura, ma le nostre legioni, cosa che scrissi nelle "Origini", spesso partite con animo forte e fiero verso quel luogo da cui pensavano non sarebbero tornate mai più. Dunque quel che disprezzano dei giovani, addirittura non solo ignoranti, ma anche zotici, dovranno temere dei vecchi acculturati?

76. Infine, come davvero mi sembra, la sazietà di tutte le inclinazioni arreca la sazietà della vita; vi sono inclinazioni precise della fanciullezza: forse che i giovani le rimpiangono? Ve ne sono nell'incipiente giovinezza: forse le reclama la salda età che è detta di mezzo? Ve ne sono anche di questa età: neanche queste si ricercano nella vecchiaia. Vi sono infine inclinazioni tipiche della vecchiaia: dunque quando tramontano le inclinazioni delle età precedenti, così tramontano anche quelle della vecchiaia; e quando ciò accade, la sazietà della vita porta con sé il tempo maturo della morte.

XXI. 77. Non vedo infatti perché non dovrei osare dirvi cosa io stesso penso della morte, poiché mi sembra che io giudichi meglio quanto più mi avvicino ad essa. Io credo che i vostri padri, il tuo⁹³, o Scipione, e il tuo⁹⁴, o Lelio, uomini famosissimi e a me tanto amici, vivano, e proprio quella vita che sola si deve chiamare vita. Infatti, finché siamo rinchiusi in questa prigione del corpo, adempiamo ad un certo dovere di necessità e con grave fatica: infatti l'anima celeste si abbassa dal suo altissimo domicilio e quasi sprofonda in terra, luogo contrario alla natura divina e all'eternità. Ma io penso che gli dei immortali abbiano disseminato le anime nei corpi umani, affinché esistessero coloro che custodissero la terra, e che, contemplando l'armonia delle cose celesti, la imitassero con la condotta ed il contegno della vita. E non solo il

⁹¹ Marco Claudio Marcello, che espugnò Siracusa nel 211 a.C.

⁹² Annibale.

⁹³ Emilio Paolo, il vincitore di Pidna.

⁹⁴ Caio Lelio, console nel 190 a.C.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

auctoritas.

78. *Audiebam Pythagoram Pythagoreosque, incolas paene nostros, qui essent Italici philosophi quondam nominati, numquam, dubitasse, quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus. Demonstrabantur mihi praeterea, quae Socrates supremo vitae die de immortalitate aminorum disseruisset, is qui esset omnium sapientissimus oraculo Apollinis iudicatus. Quid multa? Sic persuasi mihi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria praeteritorum futurorumque prudentia, tot artes, tantae scientiae, tot inventa, non posse eam naturam, quae res eas contineat, esse mortalem, cumque semper agitetur animus nec principium motus habeat, quia se ipse moveat, ne finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit relicturus; et, cum simplex animi esset natura, neque haberet in se quicquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi; quod si non posset, non posse interire; magnoque esse argumento homines scire pleraque ante quam nati sint, quod iam pueri, cum artis difficilis discant, ita celeriter res innumerabilis arripiant, ut eas non tum primum accipere videantur, sed reminisci et recordari. Haec Platonis fere.*

XXII. 79. *Apud Xenophontem autem moriens Cyrus maior haec dicit: 'Nolite arbitrari, O mihi carissimi filii, me, cum a vobis discessero, nusquam aut nullum fore. Nec enim, dum eram vobiscum, animum meum videbatis, sed eum esse in hoc corpore ex eis rebus quas gerebam intellegebatis. Eundem igitur esse creditote, etiamsi nullum videbitis.*

80. *Nec vero clarorum virorum post mortem*

ragionamento e la discussione mi hanno indotto a credere questo, ma anche la reputazione e l'autorità dei più grandi filosofi.

78. Sentivo che Pitagora e i pitagorici, quasi nostri compatrioti, i quali una volta erano chiamati "filosofi italici", non avevano mai messo in dubbio che noi avessimo anime emanate dalla divina intelligenza. Inoltre mi venivano spiegate le cose su cui Socrate aveva dissertato, nell'ultimo giorno della sua vita, circa l'immortalità delle anime, egli che era stato giudicato dall'oracolo di Apollo il più saggio di tutti. Perché ancora tante parole? Di questo mi sono convinto, questo sento: così grande è la velocità dello spirito, così grande il ricordo delle cose passate e la preveggenza di quelle future, tante le arti, tante le scienze, tante le invenzioni, che non può essere mortale quella natura che contiene queste cose; e poiché l'anima sempre si muove e il suo movimento non ha principio, perché si muove da sé, il suo moto non avrà neppure una fine, perché non abbandonerà mai se stessa; e poiché la natura dell'anima è semplice e non ha mescolato a sé nessun elemento eterogeneo, non può essere divisa; e se non può essere divisa, non può morire; ed è una convincente prova che gli uomini conoscono la maggior parte delle cose prima di nascere il fatto che, pur fanciulli, imparando nozioni difficili, così rapidamente si impadroniscono di numerosissime cose, che non sembra che le acquisiscano allora per la prima volta, ma le ricordino e le richi amino alla mente. Questa all'incirca è (la dottrina) di Platone.

XXII. 79. In Senofonte⁹⁵, poi, Ciro il Grande, morente, dice queste parole: "Non crediate, miei carissimi figli, che io, una volta dipartito da voi, non sarò in nessun luogo o non sarò più nulla. Infatti, finquando stavo in mezzo a voi, non vedevate la mia anima, ma capivate dalle cose che facevo che essa si trovava in questo corpo; dunque dovrete credere che essa stessa esista, anche se non vedrete nulla.

80. E in verità non perdurerebbero dopo la

⁹⁵ Nella Ciropedia.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

honores permanerent, si nihil eorum ipsorum animi efficerent, quo diutius memoriam sui teneremus. Mihi quidem numquam persuaderi potuit animos, dum in corporibus essent mortalibus, vivere, cum excessissent ex eis, emori, nec vero tum animum esse insipientem, cum ex insipienti corpore evasisset, sed cum omni admixtione corporis liberatus purus et integer esse coepisset, tum esse sapientem. Atque etiam cum hominis natura morte dissolvitur, ceterarum rerum perspicuum est quo quaeque discedat; abeunt enim illuc omnia, unde orta sunt, animus autem solus nec cum adest nec cum discedit, apparet. Iam vero videtis nihil esse morti tam simile quam somnum.

81. *Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem suam; multa enim, cum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt. Ex quo intellegitur quales futuri sint, cum se plane corporis vinculis relaxaverint. Qua re, si haec ita sunt, sic me colitote,' inquit, 'ut deum; sin una est interiturus animus cum corpore, vos tamen, deos verentes, qui hanc omnem pulchritudinem tuentur et regunt, memoriam nostri pie inviolateque servabitis.'*

XXIII. 82. *Cyrus quidem haec moriens; nos, si placet, nostra videamus. Nemo umquam mihi, Scipio, persuadebit aut patrem tuum Paulum, aut duos avos, Paulum et Africanum, aut Africani patrem, aut patruum, aut multos praestantis viros quos enumerare non est necesse, tanta esse conatos, quae ad posteritatis memoriam pertinerent, nisi animo cernerent posteritatem ad se ipsos pertinere. Anne censes, ut de me ipse aliquid more senum glorier, me tantos labores diurnos nocturnosque domi militiaeque suscepturum fuisse, si eisdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset otiosam et quietam aetatem sine*

morte le onoranze verso gli uomini illustri, se le loro stesse anime non facessero niente per farci conservare più a lungo il loro ricordo. Io, poi, non sono mai riuscito a convincermi che le anime, fino a quando risiedono nei corpi mortali, siano vive, mentre quando si dipartono da essi, muoiano, né in verità che l'anima allora diventa priva di senno quando evade da un corpo privo di senno, ma che allora diventa sapiente quando, liberata da ogni mescolanza col corpo, inizia a divenire pura ed integra. E ancora, quando la natura dell'uomo viene disfatta dalla morte, è chiaro dove va a finire ciascuno degli altri costituenti: vanno a finire tutti lì dove hanno avuto origine; soltanto l'anima, invece, non appare né quando è presente né quando è dipartita.

81. Inoltre vedete che nulla è tanto simile alla morte quanto il sonno; e le anime di coloro che dormono mostrano massimamente la propria natura divina: infatti quando sono rilassate e libere riescono a prevedere molte cose future; dal che si comprende come esse saranno, quando si saranno sciolte del tutto dai legami dei corpi. Perciò, stando così le cose, veneratemi – disse – come un dio; se poi l'anima è destinata a perire con il corpo, voi tuttavia, che siete rispettosi degli dei, i quali custodiscono e reggono tutta questa bellezza, conserverete il ricordo di me con devozione ed affetto". Questo disse Ciro in punto di morte; noi, se vi aggrada, guardiamo i nostri esempi.

XXIII. 82. Nessuno mi persuaderà mai, o Scipione, che tuo padre Paolo, o i tuoi due nonni, Paolo e l'Africano, o il padre dell'Africano o suo zio materno, oppure molti eccellenti uomini, che non è il caso di enumerare, si cimentarono in tante gesta che tendevano al ricordo della posterità, se non pensavano nel loro animo che la posterità potesse riguardarli. O forse pensi - per vantarmi un po' da solo alla maniera dei vecchi - che io mi sarei sottoposto a tante fatiche di giorno e di notte, in pace ed in guerra, se avessi dovuto delimitare la mia gloria negli stessi confini della vita? Non sarebbe stato molto meglio trascorrere una vita priva di

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

ullo labore et contentione traducere? Sed nescio quo modo animus erigens se posteritatem ita semper prospiciebat, quasi, cum excessisset e vita, tum denique victurus esset. Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cuiusque animus maxime ad immortalitatem et gloriam niteretur.

83. *Quid, quod sapientissimus quisque aequissimo animo moritur, stultissimus iniquissimo, nonne vobis videtur is animus qui plus cernat et longius, videre se ad meliora proficisci, ille autem cuius obtusior sit acies, non videre? Equidem efferor studio patres vestros, quos colui et dilexi videndi, neque vero eos solos convenire aveo quos ipse cognovi, sed illos etiam de quibus audivi et legi et ipse conscripsi; quo quidem me proficiscentem haud sane quid facile retraxerit, nec tamquam Peliam recoxerit. Et si quis deus mihi largiatur, ut ex hac aetate repuerascam et in cunis vagiam, valde recusem, nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari.*

84. *Quid habet enim vita commodi? Quid non potius laboris? Sed habeat sane, habet certe tamen aut satietatem aut modum. Non lubet enim mihi deplorare vitam, quod multi, et ei docti, saepe fecerunt, neque me vixisse paenitet, quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem, ut ex vita ita discedo tamquam ex hospitio, non tamquam e domo. Commorandi enim natura devorsorium nobis, non habitandi dedit. O praeclarum diem, cum in illud divinum animorum concilium coetumque proficiscar cumque ex hac turba et conluvione discedam! Proficiscar enim non ad eos solum viros, de quibus ante dixi, verum etiam ad Catonem meum, quo nemo vir melior*

impegni e tranquilla, senza alcun affanno e contesa? Ma non so come, l'anima mia, erigendosi, guardava sempre verso la posterità come se, una volta dipartita dalla vita, allora finalmente avesse vissuto. Che se poi non fosse così, che le anime sono immortali, le anime di tutti i migliori non tenderebbero in massimo grado alla immortalità ed alla gloria.

83. E che? Poiché quanto più uno è saggio tanto più muore con animo sereno, e quanto più è stolto tanto più muore con animo angosciato, non vi sembra che quell'anima, che più distingue e più in profondità, veda che essa parte verso cose migliori, e quella invece, la cui vista sia più ottusa, non lo veda? Davvero mi sento struggere dal desiderio di vedere i vostri padri, che ho amato e venerato, né in verità bramo di raggiungere solo quelli che ho conosciuto, ma anche quelli dei quali ho sentito parlare, ho letto ed io stesso ho scritto. E non certo facilmente, una volta che sarò partito, mi si potrà trattenere né ricuocermi come Pelia⁹⁶. E se qualche dio mi concedesse di tornare fanciullo da questa età e di vagire nella culla, rifiuterei decisamente, e non vorrei certo, una volta percorsa quasi tutta la pista, essere ricondotto dal punto di arrivo a quello di partenza⁹⁷.

84. Cosa di positivo ha infatti la vita? O piuttosto quale travaglio non ha? Ma ne abbia pure di cose positive, tuttavia ha certamente sazietà o misura. Non mi piace, infatti, deplorare la vita, cosa che spesso hanno fatto in molti ed anche saggi, né mi pento di essere vissuto, benché io sia vissuto in modo da non credere di essere nato invano, e mi allontano dalla vita come da un albergo, non come da una casa: infatti la natura ci ha dato un alloggio per sostarvi, non per abitarvi. O felice il giorno, quando partirò per quel divino consesso e convegno di anime e mi staccherò da questa ressa e da questa confusione! Partirò infatti non solo verso quegli uomini di cui

⁹⁶ La maga Medea aveva persuaso le figlie del re Pelia, che tramava contro Giasone, a tagliare a pezzi il padre e a cuocerlo, in modo da restituirgli la giovinezza.

⁹⁷ Calx, cis = calce, è il termine della corsa, che si segnava tirando una linea con la calce. Carcer, eris = sbarre, erano le sbarre che trattenevano, alla partenza, i carri per le corse nel circo.

M. TULLII CICERONIS CATO MAIOR DE SENECTUTE

natus est, nemo pietate praestantior; cuius a me corpus est crematum, quod contra decuit ab illo meum, animus vero, non me deserens sed respectans, in ea profecto loca discessit, quo mihi ipsi cernebat esse veniendum. Quem ego meum casum fortiter ferre visus sum, non quo aequo animo ferrem, sed me ipse consolabar existimans non longinquum inter nos digressum et discessum fore.

85. *His mihi rebus, Scipio (id enim te cum Laelio admirari solere dixisti), levis est senectus, nec solum non molesta sed etiam iucunda. Quod si in hoc erro, qui animos hominum immortalis esse credam, libenter erro; nec mihi hunc errorem, quo delector, dum vivo, extorqueri volo; sin mortuus, ut quidam minuti philosophi censent, nihil sentiam, non vereor, ne hunc errorem meum philosophi mortui irrideant. Quod si non sumus immortales futuri, tamen exstingui homini suo tempore optabile est. Nam habet natura, ut aliarum omnium rerum, sic vivendi modum. Senectus autem aetatis est peractio tamquam fabulae, cuius defatigationem fugere debemus, praesertim adiuncta satietate.*

Haec habui, de senectute quae dicerem, ad quam utinam perveniatis, ut ea, quae ex me audistis, re experti probare possitis.

prima ho parlato, ma anche verso il mio Catone, di cui nessun uomo è nato migliore, nessuno più dotato di amore filiale; il cui corpo è stato da me cremato, mentre invece sarebbe stato giusto che da lui fosse cremato il mio, e la sua anima, non abbandonandomi, ma volgendosi a guardarmi, se ne andò senza dubbio in quei luoghi dove egli stesso vedeva che anche io sarei poi venuto. Se vi è parso che io abbia con animo forte sopportato questa mia sventura, non l'ho certo sopportata con animo sereno, ma mi consolavo pensando che non sarebbero stati lunghi tra di noi il distacco e la separazione.

85. Per queste cose, o Scipione - ciò infatti hai detto che suoli ammirare assieme a Lelio - , mi è lieve la vecchiaia, e non solo non mi è di peso, ma anzi mi è piacevole. Se poi sbaglio nel ritenere che le anime degli uomini siano immortali, sbaglio volentieri, e non voglio, finché vivo, che mi si strappi da questo errore di cui sono lieto; se poi da morto, come alcuni pseudofilosofi ritengono⁹⁸, non sentirò nulla, non temo che dei filosofi morti possano deridere questo mio errore. Se invece non siamo destinati ad essere immortali, tuttavia è desiderabile per l'uomo spegnersi al tempo giusto: infatti la natura, come per tutte le altre cose, così anche per il vivere ha una misura; la vecchiaia, poi, è per la vita come l'atto finale di un dramma, e di essa dobbiamo evitare la stanchezza, specie una volta raggiunta la sazietà.

Questo avevo da dire sulla vecchiaia. Voglia il cielo che ad essa giungete, in modo da poter provare con la vostra esperienza le cose che avete udito da me!

⁹⁸ Si riferisce agli Epicurei.